LA TRIBUNA

Anno XXXIV **QUARTA EDIZIONE** Giovedì 26 Ottobre 1916 ROMA Giovedì 26 Ottobre 1916 **QUARTA EDIZIONE** Num. 296

Gli italiani dall'Epiro si congiungono con gli Alleati

Constatazioni

La politica dell'Intesa continua a dare, nelle varie latitudini dei Balcani, i suoi frutti di « cenere e tosco », con una inalterabile intensità, che dimostra l'inalterabile intensità del suo germe. Non certo essa pensa a meravigliare la storia, come la novella di messer Giovanni meravigliò il cuore di madonna Dianora, con un'improvvisa fioritura primaverile in un giardino d'inverno. Essa è fedele alla sua rigida stagione e alla sua rigida castità. Essa è sempre la stessa. E non muta per mutar di eventi. Catone nell'atto del suicidio aveva eguale coerenza e sincerità.

Io non ho mai creduto, e non credo neppur oggi, che il miglior modo per cooperare in un'impresa sia l'acquiescenza dei socii negli errori. Ed è per questo che, da un anno, giorno per giorno, nella parte che mi spetta, io continuo a notare e comentare, nella più esplicita forma, con la più chiara ed intelligibile parola, gli errori degli Alleati nei Balcani, che sono di concezione e di esecuzione — derivanti, in parte, da un'arcaica tendenza all'accomodamento, ch'è una tendenza in assoluto contrasto con la legge fondamentale della guerra, la quale vuole invece lo sconvolgimento delle antiche situazioni e delle antiche posizioni — e in parte dalla persistente incapacità a comprendere l'animo e la forza del nemico, e ad opporre quindi eguale animo ed uguale forza nella lotta. Vi è pur sempre nella spada, come nella mente degli Alleati, un pregiudizio o un'idea, che nella fusione ne inficia la tempra, e la rende fragile e non resistibile agli urti. Così fu nelle trattative anteriori alla spedizione austro-bulgaro-tedesca contro la Serbia; così è stato nelle trattative con la Grecia; così, infine, è in questa campagna della Romania. Nei più difficili momenti è mancato sempre, negli Alleati, oltre al resto, il senso di relazione: quel tal senso che serve ad accostare il pensiero alla realtà, e a contemperare il particolare interesse degli uni con quello degli altri. Nella marcia traverso i Balcani, è fatale che gli Alleati si chiudano sempre tutte le vie, e inchiodino l'ora negli orologi di tutte le stazioni. Perdono, così, la nozione del tempo e dello spazio — e perdono, di solito, anche una campagna, e, ch'è peggio, insieme, un anno di guerra. Che non è l'anno di Fabio.

Dopo l'esperienza della sconfitta serba, gli Alleati avrebbero dovuto mutar sistema, e calcolare almeno con una maggiore sollecitazza gli elementi politici e bellici della nuova lotta nei Balcani. Invece, hanno sciupato malinconicamente un anno nelle trattative con la Grecia, e non hanno cominciato a mostrarsi severi col governo di re Costantino, che dopo che questi hanno ceduto, volta a volta, tutti i forti di confine alla Bulgaria, e con i forti i cannoni, le munizioni, le vettovaglie, e perfino i cavallini da soma! E non hanno minacciato l'azione contro la Bulgaria che, dopo che questa ebbe allargato il suo territorio fino alle posizioni greche fortificate, ed ebbe messo un blindato hinterland di difesa tra il suo campo e quello di Sarrail. E, intanto, mentre, per le sopravvenienti difficoltà, l'esercito di Salonicco rimaneva più che mai asserragliato nelle sue trincee, la Romania, che pareva avesse atteso la più favorevole condizione per compiere il suo gesto, si gittava nella mischia, non solo senza l'aiuto dell'esercito di Salonicco dal sud e di Brussiloff dal nord, ma, con la vaga confidenza, ben alimentata, che i Bulgari avrebbero consegnato le armi ai Russi, i quali non erano presenti e non potevano, del resto, riceverle — e con questa vaga confidenza e peggio ancora, se affidamento, si abbandonò nella Transilvania — susseguita naturalmente dai bulgaro-turco-tedeschi nella Dobrugia. I bollettini dicono il resto: la caduta di Costanza, ieri, di Predeal oggi.

Alla vigilia della guerra contro la Serbia, non si credette all'alleanza della Bulgaria con la Turchia, nemmeno dopo il trattato per la cessione del territorio sulla linea di Enos. E non si credette neppure al tradimento della Grecia, dopo la cessione dei forti e la resa dei reggimenti, alla vigilia della nuova guerra. Quale maggior degli errori, tra quello e questo? o ancora, tra quello di aver creduto nella rivoluzione parlamentare di Grecia, e quello di aver creduto nella dedizione sentimentale della Bulgaria alla Russia? Ma una cosa, fra gli uni e gli altri errori, è certa e indiscutibile: l'indifferenza nel valutare le forze morali e materiali del nemico. Eppure, questa volta, era chiaro, era evidente, era più che mai intuitivo, che là il nemico avrebbe raccolto tutto il suo nerbo, e avrebbe inferto il suo gran colpo; che là, dove era l'incrocio dei suoi più saldi alleati, Ungari da una parte, Bulgari dell'altra, ed era anche il nodo delle vie dell'Oriente, e il campo del grano per le future mietiture, la Germania avrebbe impegnato tutto l'onore del suo alto Comando, e tutto il furore delle sue armi. Ma la campagna parve liscia come una campagna di stampa. E mentre Mackensen e Folkenayn oggi fanno la grande guerra, l'Intesa tende l'orecchio alla parola di Venizelos, annunziante la sospensione dell'*ultimatum* alla Bulgaria! E' triste. Ma è così.

A chi la responsabilità di tutto questo?

Gli scrittori di Francia e d'Inghilterra hanno l'abitudine di dare la responsabilità dell'educazione di guerra dei Tedeschi a Treischke, a von Bernhardi e agli altri storici e filosofi della forza, che veramente formarono una generazione atta alla guerra. Per correlazione si dovrebbe dire che la responsabilità della incerta politica dell'Intesa è nell'abito della mente per lunghi anni rivolto ai casti pensieri della pace. Comunque, non è dubbio che, eccezion fatta degli eserciti che si battono gloriosamente in campo, nella politica di guerra dell'Intesa è sempre un che di fantastico e di involuto che non arriva a pigliar forma sicura e concreta. Vagano ancora nell'aria vecchi residui di idee, che il turbine non ha al tutto disperso. Dominano ancora, nei ricordi e nelle passioni vecchie preoccupazioni dottrinarie, che nemmeno il rombo del cannone è arrivato a stordire e spodestare. Sarà la pace quello che sarà. Ma la mente della guerra bisogna che sia pari alle armi con le quali la guerra si combatte. Se no, a che usare le armi?

Oggi, ancora, nell'Intesa, le armi sono di guerra; la mente è tra pace e guerra. E non è nero ancora e il bianco muore — o viceversa.

Per noi italiani, non è una questione teorica la questione della concezione della guerra degli Alleati nei Balcani; è una questione essenziale, di prima, e di assoluta importanza. E abbiamo il dovere di domandare e pretendere che l'èra degli errori si chiuda per sempre.

Rastignac.

Predeal preso dagli austro-tedeschi

I Romeni contrattaccano a difesa del passo

BASILEA, 25.

Si ha da Berlino:

Fronte del generale di cavalleria Arciduca Carlo. A sud di Kronstadt (Brasso) ieri le truppe tedesche ed Austro-ungariche presero Predeal con accaniti combattimento.

Sulle alture a sud del colle di Torre Rossa la forte resistenza dei Romeni fu superata in questi ultimi giorni.

BASILEA, 24.

Si ha da Vienna.

Fronte dell'arciduca Carlo. Truppe austro-ungariche e tedesche presero ieri Predeal, dopo accaniti combattimenti. A sud del colle di Torre Rossa il nostro attacco progredisce.

BUCAREST, 24. — A Tulghes, a Bicaz e nella vallata del Trotus la situazione è invariata. Nella valle dell'Uzul, il nemico è stato respinto. Ad ovest della radura dell'Uzul il combattimento continua violentemente: Sull'Oituz abbiamo attaccato su tutto il fronte; abbiamo fatto dieci ufficiali e 300 soldati prigionieri e ci siamo impadroniti di dieci mitragliatrici. A Francea leggera azione, nella quale ci siamo impadroniti di una mitragliatrice.

Nella valle di Buzeu azioni di artiglieria. A Tabla Butzi la situazione è calma. A Bratocea e a Predelus il duello dell'artiglieria è diminuito.

A Predeal il nemico ha effettuato tre attacchi; il combattimento continua sul margine nord di quella località.

Nella regione di Dragoslavolo violento attacco nemico. Le nostre truppe mantengono le loro posizioni. Nella valle dell'Olt abbiamo attaccato e respinto il nemico sulla riva sinistra dell'Olt. Nella valle del Jiul violenti attacchi nemici hanno raggiunto lievi progressi. Ad Orsova abbiamo respinto un attacco nemico.

Sul Danubio scambio di colpi di fuoco.

IN DOBRUGIA

Anche Medjidié caduta

BASILEA, 25. — Si ha da Sofia:

Fronte romeno: In Dobrugia il 25 corr. abbiamo continuato a premere il nemico. Le truppe alleate dell'ala destra hanno raggiunto la linea del villaggio di Karamurad al villaggio di Dokurol.

La nostra cavalleria ha attaccato presso Islam-Tepé (quota 91) una brigata romena e ha respinto presso il villaggio di Karamurad un battaglione territoriale russo.

Dopo un accanito combattimento abbiamo occupato la città di Medjidié.

Le truppe alleate dell'ala sinistra hanno raggiunto la linea Medjidié collina Hossuyuz (quota 127), villaggio di Rasova.

Lungo il Danubio fuoco di artiglieria e di fanteria in alcune località.

PIETROBURGO, 24. — Fronte della Dobrugia. Sotto la pressione del nemico le truppe romene e russe, pur ostacolando l'offensiva dell'avversario, hanno ripiegato verso le colline a nord di Constanza e di Medjidié. Il nemico ha occupato queste due località.

BASILEA, 25. — Si ha da Berlino: Gruppo di eserciti del maresciallo Mackensen. — La cavalleria alleata, premendo tenacemente l'avversario, raggiunse la regione di Caramurat. Gadgidia e Rasova furono prese dopo violenti combattimenti. Bukarest fu nuovamente bombardata da aeroplani.

Medjidié è una stazione della ferrovia Costanza-Cernavoda.

Dopo la perdita di Costanza

BUCAREST, 24. — Sul fronte della Dobrugia gli attacchi nemici hanno continuato. La nostra ala sinistra è stata costretta a ripiegare a Tatran e a Murat. Costanza è stata occupata dal nemico.

La situazioni difficili devono essere francamente guardate in faccia nella loro intera portata per poter provvedere.

Così deve farsi per la situazione odierna Romena.

La pressione crescente austro-tedesca al passo di Predeal e la occupazione del passo Torre Rossa rivestono quel carattere di gravità militare che non si riscontrava nella occupazione di Costanza da parte dei bulgaro-tedeschi.

Il possesso del passo di Predeal aprirebbe agli invasori la strada più diretta verso Bukarest e sarebbe una conferma della decisa superiorità degli austro-tedeschi sopra i Romeni.

Anche se la stagione che incalza non permettesse agli Imperi centrali di proseguire, per ragioni logistiche, una campagna travolgente, non bisogna che essi possano avere il possesso delle porte della Romania e possano anche minacciare la congiunzione di essa alla Russia.

La Romenia, per la sua configurazione geografica lunga e stretta, e per la pochezza della sua rete ferroviaria è esposta ad essere tagliata in due, e trova difficoltà a concentrare le sue forze e a manovrarle.

Il pericolo che si annunzia grave della caduta del passo di Predeal non significa che gli austro-tedeschi possano precipitare fino a Bukarest. Le informazioni dicono che i Romeni sulla strada della capitale e intorno a questa abbiano create linee fortificate potenti, cioè che vi abbiano fatto ciò che non prepararono nella Dobrugia e perciò possono vivamente contrastare una avanzata, o almeno ritardarla in attesa di eventi.

Bisogna però che dette linee fortificate siano convenientemente armate e presidiate da truppe mobili. Di queste la Romania deve averne a sufficenza.

Ecco in quali condizioni la mancanza all'imperfetto funzionamento di un comando unico per parte dell'Intesa, ha ridotto la situazione nei Balcani.

Ma oltre che del Comando unico, è mancata anche l'applicazione del concetto della guerra unica. Infatti in base ad essa era necessario comprendere nel quadro generale delle operazioni, anche il teatro balcanico, non come principale, ma come parte integrante, che, come all'epoca della avventura serba, poteva ad ogni istante assurgere ad una grande importanza politica e militare.

Lo scacco serbo-montenegrino non ha fatto scuola, nè provocato un azione necessaria e fatta risolutamente nei Balcani.

Oggi occorre accelerare l'azione dell'Intesa, occorre dare al più presto mezzi al Corpo di spedizione di Salonicco per una vera azione offensiva; occorre rafforzare le truppe romeno-russe in Dobrugia. Ma è ancora più urgente, prima che l'inverno lo impedisca, che sia sviluppata l'azione russa della Bucovina e dei Carpazi boscosi.

Questo sarebbe un aiuto alla Romenia più efficace ancora da parte della Russia, di quello dato direttamente di uomini.

Importa sopratutto di decidere presto e agire subito perchè è vecchio il monito storico « *Dum Roma consulitur etc.* ».

C. U.

Grave situazione fra Germania e Norvegia

Le coste norvegesi bloccate

PARIGI, 25.

Il « Petit Parisien » dice che secondo informazioni da Copenaghen, i tedeschi avrebbero organizzato un blocco regolare delle coste meridionali della Norvegia, per mezzo di cinque sottomarini che affondano tutto ciò che passa alla loro portata.

Come è avvenuto il collegamento

fra le nostre forze di Vallona con quelle di Salonicco

PARIGI, 25.

Il comunicato ufficiale dell'esercito d'Oriente dice:

Nella regione di Koritza-Premeti (Albania meridionale) la cavalleria dell'esercito di Salonicco è entrata in collegamento con la cavalleria del Corpo italiano di Valona.

IL COMUNICATO DI STASERA

Balzo di sorpresa sul Carso

COMANDO SUPREMO, 26 Ottobre 1916.

L'attività delle artiglierie fu ieri nuovamente ostacolata dal maltempo. Tuttavia essa fu abbastanza intensa sulla fronte Giulia, dove battemmo i centri nemici di rifornimento di Duino, Brestivizza e Comeno.

Sul CARSO, con sbalzi di sorpresa le nostre fanterie rettificarono, avanzando, taluni tratti della nostra fronte.

CADORNA.

La guerra aerea dell'Italia

L'Agenzia Stefani *comunica*:

Nella giornata di ieri squadriglie di idrovolanti ed aeroplani italiani e francesi eseguirono con successo una ricognizione offensiva sulla costa occidentale dell'Istria, lanciando bombe sulle opere militari di Salvore, Umago e Cittanuova. Tutti gli apparecchi rientrarono incolumi alle loro basi.

Contemporaneamente una squadriglia di idrovolanti nemici, mentre lanciava bombe sull'abitato di Caorle, venne attaccata e posta in fuga da aeroplani francesi che riuscirono a colpire tutti gli apparecchi nemici, uno dei quali fu visto rovesciarsi e cadere con l'osservatore ferito, mentre un altro fu visto abbattersi nella laguna di Baseleghe. L'osservatore, gravemente ferito, ed il pilota di quest'ultimo apparecchio vennero fatti prigionieri. Gli aeroplani francesi non subirono alcun danno.

La preparazione tecnica

della guerra austriaca

L'*Agenzia Stefani* comunica:

Lo Stato Maggiore austriaco, a compensare il progressivo impoverimento del materiale uomini nel proprio esercito, ha fatto ricorso al mezzo più efficace consentitogli dalla potenzialità delle industrie militari statali e dall'indole della presente guerra: lo sviluppo negli armamenti. In tal modo, a mano a mano che venivano a ridursi gli effettivi delle unità di guerra, ne erano accresciute, per ristabilire l'equilibrio, le dotazioni di materiale bellico.

All'inizio della guerra, ogni divisione di fanteria disponeva di un reggimento di cannoni da campagna da cm. 8, di 6 batterie su 6 pezzi ciascuna, e di un gruppo di obici leggeri da cm. 10, di 2 batterie parimenti su 6 pezzi: in totale 48 pezzi per divisione. Le artiglierie pesanti erano assegnate ai corpi d'armata, ognuno dei quali disponeva di un gruppo di obici pesanti da cm. 15, di 2 batterie su 4 pezzi. In totale 104 pezzi per ogni corpo di armata a 2 divisioni; 152 per quello a 3 divisioni.

L'esperienza della guerra indusse il Comando austriaco ad accelerare l'aumento delle artiglierie, già previsto sin dal tempo di pace, e ad assegnare le batterie pesanti alle divisioni di fanteria, anzichè ai corpi d'armata. Così ad ogni divisione venne dato, oltre al reggimento di cannoni da 8 cm., di cui già disponeva (36 pezzi), anche un intero reggimento di obici leggeri da cm. 10 (24 pezzi) ed un reggimento di obici pesanti da cm. 15 o di cannoni da cm. 10, di 4 batterie su 4 pezzi. Così la divisione venne ad avere 76 pezzi di cui una forte aliquota in bocche da fuoco di medio calibro.

A disposizione dei corpi d'armata rimasero artiglierie d'assedio di medio e grosso calibro (cannoni da 150; mortai da 150, da 240 e da 305; obici da 420) in numero vario a seconda delle esigenze dei singoli tratti della fronte su cui la grande unità doveva operare.

Un armamento speciale fu assegnato alle unità da montagna. Queste ebbero cannoni da cm. 7 ed obici da cm. 10, ma in ragione di un reggimento di cannoni da 4 a 6 batterie per ciascuna delle 2 o 3 brigate di fanteria che compongono la divisione e di un reggimento di obici di 4 batterie per ogni divisione. Nelle divisioni di cavalleria il gruppo di cannoni, di 3 batterie su 4 pezzi, fu trasformato in reggimento di 4 batterie (16 pezzi).

Oltre a ciò rimasero in distribuzione artiglierie di modello vario, come quelle di vecchio modello da campagna che furono rimesse in servizio, le artiglierie che negli arsenali austro-ungarici erano state costruite per la Turchia e la Cina, quelle tolte alle fortezze, alle navi, ecc.

In generale si può ritenere che l'Austria-Ungheria ha per lo meno raddoppiato il numero delle bocche da fuoco di medio e grosso calibro ed ha aumentato all'incirca del 25 % le artiglierie leggere.

* * *

Sensibilissimo fu anche l'aumento nelle mitragliatrici e nelle armi così dette da trincea: lanciabombe, mortai e cannoni da trincea.

La dotazione normale delle mitragliatrici in tempo di pace era di una sezione, composta di 2 armi per ogni battaglione; essa fu raddoppiata coll'assegnare 4 armi ad ogni battaglione. Si è anche ventilata la proposta di assegnare ad ogni compagnia una sezione di due mitragliatrici; ma pare sia prevalso il concetto di costituire, a seconda dei bisogni, distaccamenti speciali di mitragliatrici che vengono assegnati ai riparti meglio in grado di utilizzarli, prelevando le armi da reparti momentaneamente inoperosi: oppure, come si verificò durante l'offensiva nel Trentino, si assegnano ad alcune unità dotazioni di mitragliatrici in numero assai superiore a quelle normale. E' tale l'importanza che il comando nemico attribuisce alle mitragliatrici, che con una recente ordinanza stabiliva che venisse piuttosto trascurata la fabbricazione delle parti di ricambio dei fucili, pur di non intralciare la massima produzione delle mitragliatrici.

Lanciabombe, di calibro inferiore ai 10 cm., e mortai da trincea, di calibro superiore, sono distribuiti in numero vario: probabilmente da due a quattro lanciabombe per battaglione e da due a quattro mortai per reggimento o brigata. Assai più esteso è l'uso dei cannoni-revolver di piccolo calibro (37 mm.), appostati in primissima linea nelle trincee, specialmente nei terreni montani o ondulati. Sono serviti da pochi uomini e trainati da cani, ciò che ne rende possibile l'uso in posizioni assai avanzate, per tiri di infilata contro i reticolati o per battere i salienti più esposti.

* * *

Il gigantesco sviluppo degli armamenti nell'esercito austro-ungarico, oltre che imposto dalla imperiosa necessità di supplire alle deficienze di uomini, è stato reso possibile dal grande impulso dato nello Stato nemico alle fabbriche d'armi militari e private. Si calcola che, fra tutte, esse non impieghino meno di 500.000 operai militarizzati. Ai numerosi arsenali di Stato e agli stabilimenti privati già esistenti a Vienna, Wollersdorf, Bluman, Budapest, Pilsen, Presburgo, Feriach, Fernitz, Heisenpork, Fiume, Raab, ecc., tutti in funzione dall'inizio della guerra, nuovi sono stati aggiunti. Le risorse del munizionamento sono poi accresciute da rifornimenti provvisti dalla Germania, la quale fornisce l'alleata di acciaio per la costruzione di bocche da fuoco e, pare, anche di batterie già allestite.

Ed è fuor di dubbio che, con la cooperazione tedesca e con la intensificazione dei propri mezzi di produzione, l'esercito nemico cercherà di dare un sempre maggiore impulso all'incremento delle macchine da guerra; poichè è solo nella crescente disponibilità di mezzi meccanici di distruzione che esso può sperare di trovare rimedio al costante diminuire dell'elemento uomo.

IN MACEDONIA

LONDRA, 24. — Sul fronte di Doiran nella notte dal 22 al 23 corr., dopo un bombardamento di artiglieria, fu compiuta una riuscita incursione contro le trincee nemiche a nord-est di Matsukovo. Il nemico oppose accanita resistenza e contrattaccò ma venne respinto e subì perdite. Abbiamo fatto 18 prigionieri tedeschi e abbiamo rinvenuto nelle trincee quaranta cadaveri. Le nostre perdite sono leggere.

PARIGI, 25 ore 15. — Cannoneggiamento intermittente sull'insieme del fronte. Nessuna azione di fanteria, salvo al centro ove contrattacchi tedeschi nella zona di Makukovo furono infranti dai fuochi degli Alleati.

Due aeroplani nemici furono costretti ad atterrare con avarie in seguito a combattimenti con piloti alleati.

BASILEA, 25. — Si ha da Sofia: Un comunicato ufficiale in data del 24 corr. dice:

Fronte macedone: Nessun cambiamento nella situazione sull'intero fronte. Tra il lago di Prespa e la Struma debole attività di artiglieria.

L'avanzata nemica verso il villaggio di Tarnova è stata arrestata.

Sul fronte della Struma viva attività di drappelli in esplorazione.

In alcune località fuoco di artiglieria.

Sulla costa del Mare Egeo un incrociatore nemico ha bombardato durante due ore il golfo di Keremedil, ad ovest della foce del fiume Mesta.

Le forze bulgaro-tedesche

davanti a Monastir

SALONICCO, 25.

Si annuncia che dopo la caduta di Florina 28 battaglioni bulgari sono stati inviati a rinforzare le truppe di difesa di Monastir. Inoltre due reggimenti tedeschi, il 146.o e il 45.o, appartenenti alla 101.a Divisione tedesca trovantesi nella zona di Gevgeli di fronte agli inglesi, in questi ultimi giorni sono stati trasferiti a Monastir e destinati ad operare contro l'ala serba: ciò dimostra la grande importanza che il nemico annette alle operazioni in dato settore, e che la lotta per espugnare la città di Monastir, prescindendo dalle difficoltà più volte segnalatevi, sarà molto dura. Tuttora le operazioni si vanno intensificando e si sviluppano favorevolmente. A Gevgeli è rimasto soltanto il 59.o reggimento tedesco, oltre, si comprende, qualche elemento bulgaro. Com'è noto, dall'inizio della campagna nei Balcani si trovava pure la 105.a divisione bavarese, ma essa già da tempo è stata trasferita altrove.

I giornali tedeschi alla Russia

offrono il passaggio dei Dardanelli

ZURIGO, 25.

I giornali tedeschi proseguono ad offrire alla Russia sotto determinate condizioni il libero passaggio dei Dardanelli. Un articolo della *Kreuz Zeitung* esamina a fondo la questione per dimostrare che la Turchia non potrebbe avere danno dalla riapertura degli stretti alla Russia. Quanto alla Germania e all'Austria è evidente che è per esse pressochè indifferente se più tardi le Potenze occidentali, che col trattato del 1856 esclusero la Russia dal Mediterraneo, dovranno invece contare con la presenza di navi da guerra russe in quel mare. La *Kreuz Zeitung* immagina già una situazione nella quale forze navali riunite turche, russe, greche, austriache dominino il canale di Suez e il Mediterraneo orientale escludendone l'Inghilterra.

Insomma per la Russia la questione dei Dardanelli potrà essere risolta. Solo essa deve rinunciare, come già lo fecero intendere parecchi giornali, all'idea di Costantinopoli e comprendere che il possesso di Costantinopoli è per la Turchia questione di vita e di onore. Le si dimostra poi che il possesso dei Dardanelli non le sarebbe di quella utilità che i suoi dottrinari credono. Reale valore avrebbe solo se riuscisse a possedere anche tutta la riva asiatica. Ma la guerra ha dimostrato quale valore abbia per le Potenze Centrali una forte Turchia, ed è per esse questione di vita [illegible] la Turchia in possesso [illegible] rive.

Il lasciare i Dardanelli in [illegible] ad una Turchia amica offre anzi certi vantaggi economici e militari alla Russia, giacchè il Mar Nero è naturalmente difeso dalla Turchia. La Russia deve quindi liberarsi dalla ipnosi del Bosforo.

La situazione militare odierna

Uno sguardo sintetico all'insieme della situazione militare odierna della lotta europea s'impone per poter ricavare un quadro da cui risultino le relative condizioni delle due parti belligeranti.

La stagione va fatalmente rallentando le operazioni: e se esse ancora non ristanno, non possono tuttavia rivestire più il carattere di operazioni decisive su qualunque fronte, ad eccezion fatta di quello romeno.

Sarà utile una preliminare esposizione delle cose, pur senza tornare sull'esame delle cause degli odierni avvenimenti in Dobrugia e in Transilvania. Questa esposizione dimostrerà, senza necessità di chiose, se da parte dei belligeranti sono stati osservati i sommi e immutabili principii politico-militari che dovrebbero sempre presiedere all'andamento di una guerra.

Quali sono questi principi? Essi possono riassumersi nella chiara visione politico-militare di una data situazione; nella esatta valutazione delle forze a disposizione in rapporto di quelle nemiche; dello scopo da raggiungersi; dei mezzi materiali (ferrovie, mezzi logistici, artiglierie, munizioni) di cui si dispone; infine, della portata degli episodi secondari sull'andamento generale, cioè, della loro influenza non solo sulla decisione definitiva, ma anche sulla durata della guerra stessa. E per osservare tali principi occorre ben valutare le forze dell'avversario e la loro dislocazione; prevedere le possibili operazioni nemiche e non solo pararle, ma prevenirle conservando così l'iniziativa.

Ecco che cosa costituisce la gran macchina che si chiama politica di guerra; quella macchina che al Comando — un Comando unico — deve dettare e dirigere lo svolgimento delle operazioni propriamente militari.

Lo scopo è evidente: evitare così dispersione di forze e di sforzi miranti a scopi secondari; evitare insuccessi secondari, che sono poi quelli più difficili a reprimersi che a prevenirsi e che disturbano e ritardano il conseguimento degli obbiettivi decisivi.

Come si vede, ben ardua cosa è assolvere a tante esigenze capitali in una guerra come quella odierna, che si svolge su molteplici teatri, e così diversi fra loro, ed è combattuta da differenti eserciti, collegati è vero da un unico scopo, ma indipendenti quanto a direzione di detta lotta.

Ma fra i vari teatri di guerra, uno ve n'è che, mentre interessa tutti per il raggiungimento finale della lotta, ha bisogno viceversa della cooperazione di tutti gli Alleati. Questo teatro è la Balcania, dove invece si è rivelata la deficenza di quel Comando unico che, imparziale e lontano dai singoli settori, avrebbe dovuto valutare e tener conto dei bisogni e dei pericoli che in esso esistevano. Pericoli non tali da poter compromettere l'esito finale della guerra, ma ritardatori e disturbatori per l'andamento generale della lotta.

Sul balcanico la diplomazia e la direzione militare dell'Intesa hanno agito sempre con mezzi termini, con espedienti dell'ultima ora, di fronte all'azione premeditata e completamente e potentemente preordinata dagli Imperi centrali. Correre, se pur può dirsi correre, ai ripari, frettolosamente, conduce a delusioni, ad insuccessi, e richiede poi ben maggiore sforzo per parare e rimediare una condizione di fatto in crisi, che non il prevenirlo.

Premesso ciò, passiamo alla situazione generale. Dai critici è ormai in massima riconosciuto che la decisione della guerra europea va ricercata sul fronte orientale. Questo perchè, oltre al fatto che su di esso combattono i maggiori effettivi russo-italo-romeni contro l'Austria-Ungheria in special modo, dietro a questo fronte e più vicino che non quelli che possono ricercarsi sul fronte occidentale, si hanno i punti vitali dell'Ungheria e dell'Austria, mentre i punti vitali della Germania sono ben lontani dal fronte occidentale.

Ma oltre agli obbiettivi vitali, gli Alleati hanno il compito di ricercare e battere l'esercito nemico: e questo compito può essere raggiunto su ambo i fronti. Così gli Anglo-francesi spetta di logorare, battere, tener impegnata la maggior forza nemica possibile — compito che essi assolvono invero con rara tenacia e fortuna. Ma raggiungere la pace logorando solo una parte, per grande che sia, delle forze nemiche è opera lunga, tanto più che l'estensione del fronte, il genere della guerra, la grandezza degli effettivi, non permettono manovre decisive alla napoleonica, sulle ali di quella del 1805 e del 1806.

Occorre perciò, oltre battere l'esercito, colpire il nemico nei suoi centri vitali. Ed ecco appunto il mandato che assolvono oggi Russia e Italia; un mandato non soltanto tattico-militare, ma anche strategico e politico.

Guardando le vicende del fronte russo, nettamente si rileva questo carattere nell'azione di tutto quest'anno. Gli eserciti di Brussiloff non hanno forse puntato tenacemente contro l'Austria-Ungheria, minacciando verso il fianco e dopo anche il possesso la linea tenuta dai Tedeschi a nord di Pinsk? Ma, si dice, ora i Russi si sono di nuovo fermati. Sicuro: mentre l'azione Anglo-francese non accenna a soste, quella russa, per condizioni speciale, è costretta a farne, non sul campo tattico, dove tenacemente continua a combattere, ma su quello strategico delle grandi operazioni. Ciò è dovuto alla tributarietà che la Russia ha ancora per munizioni e materiale bellico verso le altre potenze, e per la difficoltà di riceverle, non avendo aperte le comunicazioni che dall'estremo nord, e dall'estremo oriente.

La Russia dispone per l'azione tattica di sufficente materiale e munizioni, ma necessita ogni tanto di accumularne per le grandi operazioni strategiche. A questo si aggiunga la necessità di apprestare sempre nuovi effettivi, inquadrando e armando le sue enormi riserve.

L'Italia ha oggi nella sua campagna raggiunto importanti successi e tali da permetterle di proseguire l'azione anche nel periodo invernale. Ma questo nelle regioni in cui si svolge la sua azione ritarda e inceppa il rapido svolgersi delle operazioni. L'opera sua però non solo trattiene sul fronte ingenti masse nemiche, ma ne logora le già scarse riserve, minacciando sempre più obbiettivi vitali del nemico.

L'azione sul fronte francese, come su quello italiano, richiamando sempre nuovi rinforzi, impedisce agli Imperi centrali di formare nuove unità e riserve strategiche che potrebbero loro permettere nuove grandi operazioni offensive nella campagna del prossimo anno.

Dove le condizioni di fatto si presentano in meno favorevoli condizioni per la Intesa, è sul teatro balcanico.

Già abbastanza si sono ricercate le cause di questo fatto, cause politiche e cause militari. Ora ci limiteremo a delineare semplicemente la situazione.

La Romania si è trovata di fronte a forze preponderanti, attaccata su due fronti. Ad un piano non elaborato, tenendo conto di tutte le probabilità, è mancato pure quell'effettivo di forze che doveva risultare dall'unione delle truppe romene con quelle russe.

Mentre tanto si era discusso sull'entrata in campagna della Romania dipendente dalla sicurezza data ad essa in Dobrugia, cioè alle spalle, contro la Bulgaria, da sufficenti forze russe, all'ultimo momento questo fatto non si è verificato.

Mentre tutto doveva farlo prevedere, non si è tenuto calcolo che la Germania sarebbe intervenuta efficacemente, contro una minaccia diretta contro un punto vitale, per gl'Imperi, cioè l'Ungheria. Non si è tenuto conto che la Germania non avrebbe mai potuto, per ragioni politiche e militari, lasciare minacciare la sua linea di comunicazioni fra Berlino e Costantinopoli. Infine, non avrebbe potuto lasciare di cercare un successo diversivo di fronte agli insuccessi avuti dagli Imperi centrali in questa campagna del 1915 sul fronte occidentale, orientale e italiano.

Ma oggi benchè riconosciuto il bisogno di riparare ed agire, l'azione ritarda ancora, o per lo meno non si svolge con quella efficacia che sarebbe necessaria.

Già lo dicemmo: è più difficile e dispendioso riparare che prevenire.

Allo stato attuale di cose nei Balcani hanno contribuito militarmente il non aver a tempo composto il Corpo di spedizione per l'azione l'offensiva, quale era facilmente prevedibile dovesse assolvere; aver portati limitati effettivi russi in Dobrugia e non pensato dai Romeni a crearvi potenti linee difensive; fiacca azione russa per la Bucovina che formasse una minaccia seria e potesse esplicare un'azione efficace contro il fianco degli Austro-tedeschi attaccanti la Romania.

Oggi, benchè la crisi perduri e possa ancora aggravarsi, non può tuttavia arrecare successi importanti agli Austro-tedeschi, per varie ragioni: prima perchè l'esercito romeno in sviluppo intanto offre una seria resistenza, atta a dar tempo a manovre all'Intesa, in secondo luogo perchè non sembra che gli Austro-tedeschi dispongano di forze sufficenti per avere un resultato decisivo; in terzo luogo perchè le operazioni in Dobrugia non rivestono il carattere di offensività schiacciante, e possono dar tempo alla Russia d'intervenire con altri effettivi; ed infine perchè il Danubio è tale ostacolo che i Bulgaro-tedesco-turchi non potranno facilmente estendere la loro azione fuori del corridoio della Dobrugia.

Così può essere scongiurato il pericolo dei due attacchi alla Romania, mentre sul fronte Transilvanico è costretta, pur tenacemente combattendo, a cedere.

Occorre che l'azione russa dalla Bucovina si affretti e si consolidi e divenga veramente efficace aiuto ai Romeni.

Generale CARLO CORSI.

I Francesi riprendono Douaumont

dopo otto mesi dal primo assalto tedesco

PARIGI, 24.

L'avvenimento militare più importante della giornata si è verificato nella regione di Verdun.

Quattro divisioni, ripartite in quattro colonne d'assalto, hanno ripreso con un solo slancio, in qualche ora e con perdite straordinariamente deboli, le posizioni che i Tedeschi avevano messo parecchi mesi a conquistare palmo a palmo. Esse hanno tolto al nemico l'opera e la fattoria di Thiaumont, le cave di Haudremont e il villaggio e il forte di Douaumont (quest'ultimo perduto il 25 febbraio e che il Kaiser chiamò la pietra angolare della difesa di Verdun), i boschi di La Caillette, Chapitre, Fumin, Chenois, Laufee Nowe e la batteria di Damloup, sono penetrate nel bosco di Chauffour e minacciano il forte di Vaux, e il villaggio di Damloup. Nessun bollettino sarà più espressivo di questa enumerazione.

Rimontando su un fronte di sette chilometri i Francesi hanno sfondato le linee nemiche con una profondità che varia da 2 a 3 chilometri.

L'azione preparata in silenzio dai generali Nivelle e Mangin è stata differita di una diecina di giorni a causa del cattivo tempo. Il nemico, che ne era prevenuto, fu tuttavia incapace di resistere alla valanga dei proiettili che lo hanno letteralmente schiacciato. Le ondate d'assalto uscite prima di mezzogiorno, sostenute e protette da uno spaventevole fuoco d'artiglieria, si slanciarono contro le trincee, raggiunsero tutti gli obiettivi e continuarono la loro corsa in avanti, poichè i capi avevano l'impressione di poter andare più lontano.

Il generalissimo Joffre assisteva ai combattimenti seguendo tutte le peripezie con gioia ed emozione crescenti.

I giornali esaltano il positivo successo di ieri, come una grande e bella vittoria ed una formidabile affermazione. L'impresa del Kronprinz è fallita definitivamente. Essi esprimono i loro sentimenti di ammirazione per il valore e l'ardimento del Comando che ha dimostrato al nemico ed al mondo intero che l'offensiva della Somme non escludeva in alcun modo nuove potenti offensive, feconde di vantaggi considerevoli. Essi manifestano con emozione l'ammirazione e la riconoscenza alle superbe e valorose truppe, prove viventi ed agenti della vitalità indomabile della razza, le quali hanno condotto l'operazione con una maestria incomparabile. I giornali ritengono che nessuna sconfitta avrà un'eco più dolorosa nel cuore della Germania nel momento in cui essa impegna le sue ultime riserve e giuoca le sue ultime carte nella formidabile partita.

PARIGI, 24 (Ore 23).

Sul fronte di Verdun, dopo una intensa preparazione di artiglieria, l'attacco progettato sulla riva destra della Mosa è stato iniziato alle 11.40. La linea nemica, attaccata su un fronte di sette chilometri, è stata ovunque spezzata su una profondità che al centro raggiunge i tre chilometri. Il villaggio e il forte di Douaumont sono in nostro possesso. A sinistra le nostre truppe, superando l'opera e la fattoria di Thiaumont, si sono impadronite della cava di Haudremont e si sono stabilite lungo la strada che va da Bras a Douaumont.

A destra del forte la nostra linea passa a nord del bosco della Caillette, segue il margine occidentale del villaggio di Vaux, ad est del bosco di Fumin e continua a nord del bosco di Chenois e della batteria di Damloup.

A—ciascuno i prigionieri. Ne sono stati finora contati tremilacinquecento, tra cui un centinaio di ufficiali. Il materiale catturato non è stato ancora calcolato. Le nostre perdite sono deboli.

PARIGI, 24.

I prigionieri finora contati sul fronte di Verdun in seguito allo sfondamento del fronte tedesco ascendono a 4500.

PARIGI, 25, ore 15. — Il comunicato ufficiale delle ore 15 dice:

A nord di Verdun i tedeschi lanciarono due contrattacchi sulle ali del nuovo fronte francese: uno alla fine della serata sulle cave di Haudromont fu respinto; un altro alle 5 del mattino contro le batterie di Damloup fallì pure. Tutto il terreno conquistato dai francesi è integralmente mantenuto. Lo sgombero del forte di Douaumont mantenuto dagli elementi nemici è stato terminato nella notte. Il comandante del forte è stato fatto prigioniero.

I COMUNICATI INGLESI

LONDRA, 24. — Ci siamo saldamente stabiliti sul terreno conquistato ieri nei dintorni di Gueudecourt e Lesboeufs.

Bombardamento reciproco intermittente durante la notte.

In risposta alle affermazioni del nemico secondo le quali il vantaggio riportato da noi sabato scorso tra la ridotta Schwaben e Le Sars lo fu soltanto con gravi perdite da parte nostra, si può far notare che le truppe impegnate in questa azione e che presero mille prigionieri, perdettero solo 1300 uomini.

LONDRA, 24 (ore 11,40). — Sul fronte a sud dell'Ancre, niente da segnalare eccetto un fuoco intermittente di artiglieria nemica. In questa regione facemmo ieri ed oggi ottanta prigionieri.

Oggi un violento bombardamento reciproco si è svolto a sud di Armentières. Stamane all'alba un forte distaccamento nemico ha fatto una incursione contro le nostre trincee ad est di Loos, ma è stato immediatamente ricacciato.

IL COMUNICATO TEDESCO

BASILEA, 24. — Si ha da Berlino:

Come il 22, anche il 23 fu giornata di combattimenti con grande spiegamento di forze allo scopo di sfondare il nostro fronte. Inglesi e Francesi proseguirono i loro attacchi con forze imponenti. Tuttavia a nord della Somme non riuscirono punto ed a sud della Somme un attacco francese in preparazione nel settore Ablaincourt-Chaulnes fu arrestato dal nostro fuoco di distruzione.

Gruppo di eserciti del principe ereditario tedesco. — L'avversario volle appoggiare i suoi attacchi sulla Somme mediante attacchi presso Verdun. Le nostre posizioni sulla riva destra della Mosa subirono un violento fuoco di artiglieria. La fanteria nemica fu tenuta nelle sue trincee dalla potente azione della nostra artiglieria. Così i tentativi di attacco non riuscirono.

I funerali di Stürgkh

ZURIGO, 25.

Si ha da Vienna: Ieri hanno avuto luogo i funerali del conte Stürgkh. La benedizione alla salma fu data nella sala di marmo del palazzo della Presidenza dei Ministri.

Quindi alle tre il corteo funebre si diresse alla chiesa di S. Michele dove si trovavano l'Arciduca Leopoldo Salvatore in rappresentanza dell'Imperatore Tschirschky, in rappresentanza dell'Imperatore di Germania, altri arciduchi, Tisza ed i Ministri austriaci e ungheresi, deputati, senatori, diplomatici, dignitari civili e militari.

Il Cardinale Piffl celebrò l'ufficio funebre, poscia la bara fu deposta su un carro a sei cavalli e il corteo percorse le vie affollate, recandosi alla stazione della Südbahn.

Alle 19 il feretro partì per Halbenrain, nella Stiria.

La questione del successore

Francesco Giuseppe ha diretto una lettera al principe Hohenlohe-Schillingfürst nella quale egli dichiara di prendere nota del ritorno del principe in servizio.

Il principe Hohenlohe ha già assunta la presidenza provvisoria del Consiglio; sulla successione definitiva di Stürgkh nulla è ancora deciso. Koerber appare più quotato di Hohenlohe. Un telegramma da Vienna all'Agenzia svizzera *Information*, dice che nei circoli politici bene informati prevale la convinzione che la carica di Presidente del Consiglio, rimasta vacante in seguito alla morte del conte Stürgkh, debba essere rioccupata entro brevissimo tempo. Nei circoli parlamentari si è rafforzata l'opinione che per il momento il dottor Koerber sia tra i candidati quello in primissima linea. Secondo il parere di questi circoli, la giornata di domenica porterà una decisione. Francesco Giuseppe è esitante tra un Ministero parlamentare Koerber e un Ministero burocratico Hohenlohe. L'avvento di Koerber, per quanto l'uomo abbia fama di governante dalla mano forte, può significare il ritorno sollecito alla vita parlamentare e quindi convocazione della Camera.

Si mira verso Koerber con simpatia anche in Germania. Un collaboratore della *Vossische Zeitung* lo chiama funzionario senza burocrazia; conoscitore del popolo, ammiratore deciso dell'impero e dello spirito tedesco, uomo di Stato perfetto il cui nome corre oggi su tutte le labbra.

L'opinione di Hohenlohe

In un'intervista accordata al *Budapesti Hirlap* Hohenlohe ha detto di non sapere se assumerà la presidenza del Consiglio. Per ora si tratta solo di una comunicazione. In ogni caso ha detto, il nuovo presidente deve essere una personalità tale che non solo assuma l'eredità di Stürgkh ma sia anche di concetti politici rispondenti allo spirito odierno.

Chi sarà il successore di Stürgkh non è cosa che abbia valore. Comunque le trattative per il compromesso per l'Ungheria sono troppo vicine alla fine perchè possa avvenire un mutamento. Il nuovo Gabinetto dovrà accettare gli accordi conclusi finora col governo ungherese. Le aspirazioni centralistiche sono un sogno che appartiene al passato.

Adler padre visita il figlio

Nel pomeriggio di lunedì nelle carceri politiche di Vienna il deputato Vittorio Adler ebbe un colloquio col figlio. Entrambi dettero prova di una incredibile forza d'animo. Federico Adler disse che saprà rispondere del suo delitto e aggiunse che il suo gesto è il risultato del suo modo di pensare, estremo e radicale, pienamente rispondente al suo profondo convincimento.

Per la riapertura del Reichsrath

Risulta dai giornali viennesi che la conferenza di ieri per la convocazione del Parlamento dimostra l'esistenza di un dissidio di idee fra senatori e deputati. I primi vorrebbero che si radunassero le Delegazioni, nel caso in cui fosse impossibile riaprire la Camera, gli altri tengono soprattutto alla riapertura della Camera e non consentono che si radunino solo le Delegazioni.

Gli oratori, deputati in massima parte, propugnarono la riforma del regolamento della Camera perchè le discussioni procedano tranquille e si dichiararono propensi a dare garanzie che non saranno sollevati litigi nazionali, nè questioni costituzionali, nè discussioni su casi relativi alla immunità parlamentare, impegnandosi cioè a tacere sulle condanne e gli internamenti di deputati.

Il senatore Clam Martinic constatò che l'atteggiamento della Camera dei deputati è antagonistico a quello della Camera dei signori. Questa è convinta che la Camera dei deputati non possa ora riaprirsi e che le Delegazioni dovrebbero surrogarla. Opponendosi alla convocazione delle Delegazioni i deputati si addossano responsabilità enorme.

Il dissidio, come si vede, è ormai non più soltanto fra Parlamento e Governo, ma fra i due rami del Parlamento stesso.

IN GRECIA

Il Re si sottomette all'Intesa

ATENE, 25.

L'udienza che ha avuto luogo ieri mattina fra il Ministro di Francia e il Re è commentata favorevolmente negli ambienti ministeriali e intesisti. Le dichiarazioni fatte dallo stesso Ministro, che ha riassicurato sulle leali dichiarazioni del Re verso l'Intesa, e le intenzioni di quest'ultima di ristabilire amichevoli rapporti col Governo greco impegnatosi a garantire la neutralità benevola, hanno migliorato molto la situazione.

Cominciano già ad effettuarsi i principali accordi intervenuti fra l'Intesa e il Governo greco. Questo ha deliberato il richiesto licenziamento di certe classi, e sarà pubblicato stanotte il decreto che congeda circa 60 mila soldati, e riduce a circa 30,000 gli effettivi militari. Altri importanti provvedimenti seguiranno subito nell'armata greca, che adempiranno le domande formulate da Sarrail e dall'ammiraglio Fournet. Anche le truppe nell'Epiro saranno ridotte ad effettivi di pace. Si parla anche di ben avviate trattative fra il Governo di Atene e il Governo di Salonicco.

Negli ambienti favorevoli all'Intesa rifiorivano ieri le previsioni ottimistiche, non senza qualche riserva.

...salvando le apparenze

ATENE, 25.

Il Governo ha accettato le domande presentate dall'ammiraglio Fournet sotto alcune formule che salveranno le apparenze. Non si dirà « ritirata delle truppe dalla Tessaglia e cessione del materiale da guerra », ma « tale reggimento rientrerà ad Atene col suo materiale relativo ».

Il controllo della stampa e sull'ordine pubblico è esercitato da incaricati francesi che stanno permanentemente in servizio. Tre sostituti si trovano sino all'una di notte nel Caffè « Panellenion » a disposizione dei cittadini. La nomina del colonnello Bonnyer a capo dell'Intendenza dell'esercito di difesa nazionale è la prima applicazione della deliberazione presa a Boulogne in favore del movimento anti-bulgaro.

La Grecia sospende i pagamenti

SALONICCO, 25. — Le Tesorerie della Grecia, nei loro rapporti al Ministero delle finanze, presentano l'incasso delle imposte come assai incerto. Le principali casse dello Stato hanno cessato d'inviare al Tesoro centrale i fondi mensili; altre casse domandano dei rinforzi al Tesoro centrale; intanto hanno sospeso i pagamenti.

L'accordo anglo-tedesco

per i borghesi non combattenti

LONDRA, 25. — Alla Camera dei Comuni Newton ha annunciato che la Germania accetta senza condizioni la proposta britannica di scambiare i borghesi di oltre 45 anni. Tutti i borghesi tedeschi che si trovano attualmente nell'impero britannico saranno inviati in Germania. L'Inghilterra riceverà tutti gli ufficiali di terra e di mare a riposo e gli uomini appartenenti alla marina mercantile. La proporzione è di circa uno contro dieci.

La nuova ferrovia di Boukhara

PIETROGRADO, 25. — E' terminata la costruzione della ferrovia di Boukhara. Questa ferrovia, cominciata e finita durante la guerra attuale, riunisce i vasti territori irrigati dell'Afganistan settentrionale e della Boukhara montuosa con la linea principale dell'Asia centrale. L'estensione totale di questa linea da Nuova Boukhara sino alla stazione di Kamasch è di 537 verste.

I TEATRI

Le novità all' „ Argentina "

Angelo Musco, assistito da un altro versatile ingegno siciliano, ci prepara un vero avvenimento d'arte.

Si tratta dell'annunziata tragedia agreste in un atto: *'U passu maliditu* dell'architetto Francesco Fichera; si tratta di una rapida azione che passa bruscamente dal comico al drammatico, incorniciata entro a un festevole ambiente di vendemmia, caratteristico, animato da tutta la Compagnia siciliana che ne farà certamente un palpitante quadro di vita.

L'ambiente scenografico accoglierà, come in una cornice, questo quadro di vita: giacchè offrirà la fedele riproduzione di un angolo della ferace terra etnea, ritratto dal vero, disegnato dall'Autore stesso e affidato al prof. Cesare Ferri, il valoroso scenografo del nostro *Costanzi*.

Così vivremo, attraverso l'ambiente, i costumi e i caratteri, l'anima di Sicilia.

Il trattenimento pei soli soldati all'Argentina

Domani giovedì, alle 17,30 precise, avrà luogo all'*Argentina* l'annunciato trattenimento di Geni Sadero che il Comitato Romano della *Dante Alighieri* offre ai soldati del Presidio. A consacrare la propaganda che l'artista irredenta compie nell'ombra tra i soldati dall'inizio della guerra, la *Dante* ha invitato ministri e autorità. E' assicurato per ora l'intervento dei ministri Comandini e Bissolati e del generale Alfieri, sottosegretario alla Guerra. Il trattenimento avrà principio alle 17,30 precise.

Al COSTANZI — L'attuale stagione lirica popolare gestita dall'impresa Bertini è stata protratta sino al 12 novembre p. v. per poter dare alcune rappresentazioni straordinarie dell'*Isabeau*, che certo sarà accolta con giusto favore dal pubblico romano.

La prima è fissata per domani, giovedì, alle 20,30. L'allestimento dello spettacolo è stato curato dal maestro Zucconi con particolare diligenza ,cosicchè abbiamo il diritto di sperare che il melodramma di Pietro Mascagni ci sarà presentato degnamente. Le parti principali sono affidate alla signorina Ada Berti (*Isabeau*) e al tenore Campioni (*Folco*). Anna Gramegna sarà *Giglietta* e il baritono Pasi impersonerà *Re Raimondo*. Tra gli altri artisti che prenderanno parte allo spettacolo notiamo la De Angelis ,la Matteucci, il Vannuccini e il Pellegrino.

Anche per questa rappresentazione dell'*Isabeau* saranno mantenuti i prezzi popolari consueti.

Al QUIRINO, l'annunziato spettacolo « Granguignolesco » si svolse ieri sera dinanzi ad un affollato uditorio che decretò applausi fragorosi ai coniugi Sainati.

Questa sera aderendo alle numerose richieste, si rappresenterà per la prima volta il dramma patriottico di G. Zucca: *Sull'alto Isonzo* che l'anno scorso sulle stesse scene ebbe accoglienze festosissime e l'onore di parecchie repliche. Seguirà il dramma di Garbidonne: *Il caporal minatore* e la brillantissima commedia in un atto: *Un incidente automobilistico*. Ai tre spettacoli parteciperanno i coniugi Sainati.

Quanto prima tre novità.

Al MORGANA stasera grande serata a beneficio del Comitato Esquilino *pro famiglie dei richiamati alle armi*.

Negli intervalli suonerà la musica dei granatieri diretta dal maestro Tarditi, dal quale verranno eseguiti degli inni di guerra, scritti al fronte e vari brani sinfonici.

Si darà la *Duchessa del Bal Tabarin*.

Al NAZIONALE, molto pubblico ieri e applausi clamorosi al valente tenore Fortunato de Angelis che dava la sua serata d'onore con la patriottica opera di Verdi: *La battaglia di Legnano*. Stasera, seconda della *Traviata* con Luigia Pieroni; e domani ripresa della *Forza del destino*, protagonista Olga Favoino.

Al MANZONI, stasera replica della *Duchessa del Bal Tabarin*, che piace sempre più nell'interpretazione della *Liana* della Levis, del Bonomi, del Truchi e del Fiori.

Salone Margherita

Feriali, dalle 16.30: spettacoli di *Cinema-varietà* con la film *Tramonto triste*, interpreti *Elena Makowska* e *Tullio Carminati*, quindi: Fransi, *De Claire Alessandrini*, ecc. Ore 21.30 *Spettacolissimo*, con sola varietà.

I coccodrilli

Stasera alla *Sala Umberto I* debutta una attrazione singolarissima. *Tre autentici coccodrilli* viventi si produrranno in svariati esercizi.

E' inutile dire che *Petrolini* è sempre la delizia del pubblico.

SPETTACOLI del 25 ottobre

Per ordine alfabetico

ADRIANO — Compagnia drammatica Campioni-Baccani — Riposo.

ARGENTINA — Compagnia siciliana A. Musco — Ore 21: *Cu m' 'u fici fora.*

NAZIONALE — Stagione lirica popolare — Ore 21: *La Traviata.*

VARIETA'

MARGHERITA (Salone) — Cinematografo e spettacolo di varietà per famiglie.

UMBERTO I (Sala) — Spettacolo di varietà di primo ordine con ingresso continuato.

CINEMATOGRAFI

OLYMPIA — Scelto spettacolo ogni giorno.

ORFEO (Teatro) — Via A. Depretis. Spettacolo di prim'ordine dalle ore 17.

PALESTRINA (Sala) — Grandioso e scelto spettacolo ogni giorno.

VITTORIO EMANUELE — Tutti i giorni ottimo spettacolo.

L'on. Nitti parla dell'attuale momento politico

MURO LUCANO, 29.

Oggi alle ore 10 in Muro Lucano l'on. Nitti ha pronunziato dinanzi ai suoi elettori un discorso sull'attuale momento politico.

Erano presenti senatori e deputati della provincia, il Prefetto, le autorità e larghe rappresentanze.

Hanno mandato la loro personale adesione oltre centocinquanta fra senatori e deputati.

L'on. Nitti è stato applauditissimo.

Ecco un larghissimo sunto del discorso:

Il conflitto attuale - Le nazioni prima della guerra in Europa.

Di questo grande conflitto, che da oltre due anni diffonde in Europa il dolore e la morte, è assai difficile parlare con serenità. Noi non possiamo essere sereni, nè possiamo giudicare le nostre opere e quelle dei nostri nemici come spettatori. Siamo troppo noi stessi impegnati nella immane lotta, da cui dipendono il nostro avvenire e la nostra vita, per serbare sempre quella calma di spirito, che solo consente di guardare con occhio sicuro.

Noi non siamo al disopra del conflitto ed è colpevole considerarsi al di fuori di esso. Noi siamo in guerra e la guerra vuol dire la vittoria o la disfatta, cioè l'esaltazione o la rovina dei popoli che vi sono impegnati.

Da oltre due anni, non avendo partecipato al Governo, nè in alcuna guisa attivamente alla vita parlamentare, io ho voluto seguire gli avvenimenti con ogni cura e, quando ho potuto, con ogni obbiettività. Ora la lettura dei documenti diplomatici (libro bianco, giallo, rosso, azzurro, arancio, verde, ecc., tutta la policromia esteriore con contenuto quasi identico), la lettura diligente dei resoconti parlamentari dei paesi in guerra; lo studio della letteratura formatasi dopo l'apertura del conflitto, gli scambi numerosi di idee con uomini politici eminenti e diplomatici esperti; sopra tutto l'osservazione della realtà mi hanno sempre più rafforzato due convincimenti: che la guerra è stata voluta dalla Germania e che era impossibile all'Italia sottrarsi.

In questa scura notte di dolore ch'è intorno a noi riusciamo appena a ricostruire la situazione dell'Europa di pochi anni or sono. Insieme a un rapido aumento di ricchezza, quale forse nessun periodo della storia umana ricorda, lo sviluppo dei traffici, la messa in valore dei nuovi continenti, il progredire della legislazione sociale, lo sviluppo contemporaneo di alti profitti e di alti salari, la diffusione delle idee di pace, davano forse eccessiva importanza ai fattori materiali della vita, ma toglievano ogni preoccupazione di imminenti pericoli.

La Gran Bretagna dominava su una superficie di oltre cento volte l'Italia, serena nel suo superbo dominio, tollerante di ogni competizione e in ognuna fortissima, se pure lenta nei suoi progressi tecnici; la Francia aveva formato immenso impero coloniale di 12 milioni di chilometri quadrati, e sviluppate tutte le sue risorse e prestato capitali in tutto il mondo; la Russia si ricomponeva e si sviluppava dopo la non felice guerra col Giappone; l'Italia, accresciuti i suoi domini coloniali, era non senza difficoltà riuscita a entrare nel novero dei grandi paesi industriali e muoveva i primi passi molto arditamente e molto abilmente.

Ma nessun paese aveva nel suo sviluppo, negli ultimi trent'anni, raggiunto la Germania. La sua popolazione di poco oltre 40 milioni nel 870 si avvicinava già ai 70 e, cessata l'emigrazione, aumentava di circa 800,000 persone all'anno. La sua agricoltura aveva realizzato grandi progressi; ma nello stesso tempo l'industria si era affermata gigantesca. Nella produzione e nel consumo del carbon fossile superava ogni altro paese d'Europa; nel ferro e nell'acciaio aveva un primato incontestabile; nelle industrie tessili era poderosissima e avea il primato in molte e grandi nuove industrie come quella dell'elettricità, dei prodotti chimici, dei colori, ecc., in cui aveva una situazione di vero monopolio. In pochi anni avea formato una flotta mercantile che era la seconda del mondo, benchè a grandissima distanza della flotta inglese. Il commercio con tutti i paesi esteri l'avea messa in condizione di crescente superiorità anche di fronte agli antichi competitori.

Ma questo sviluppo di ricchezza, lungi dal diminuire lo spirito militare, l'avea sempre più rafforzato insieme al desiderio di nuove e più grandi conquiste.

La Germania è, è stata sempre, un paese guerriero. Messa nel centro di Europa, in una grande pianura, circondata da popoli espansivi come gli slavi e da popoli guerrieri come i francesi, che riparano alla deficienza del numero con lo spirito di lotta, la Germania ha sempre ritrovato nella guerra la perenne fonte del suo sviluppo. Se i suoi filosofi più apprezzati della nazione, da Fichte a Hegel (non parlo di Kant, superbo spirito al disopra delle barriere nazionali) sono quasi tutti apologisti della guerra; se i suoi storici considerano quasi tutti la guerra come la grande causa di sviluppo del popolo germanico; se i sovrani più illustri sono quelli che hanno vinto maggior numero di battaglie, è che il popolo ha visto sempre e vede nella guerra la maggior causa di espansione, sopra tutto la difesa della razza e della civiltà germanica. La guerra attuale non ha nulla in intensità e in violenza che possa paragonarsi alla guerra dei sette anni.

La filosofia e la scienza tedesca nell'ultimo mezzo secolo non sono che l'apologia della forza.

La Germania è arrivata a una densità di 123 abitanti per chilometro quadrato. Da molti anni, scomparsa quasi l'emigrazione, manda all'estero soltanto la schiera dei suoi agenti di commercio, dei suoi tecnici, dei suoi intraprenditori. Essa non sa rassegnarsi che la Francia ricca e poco prolifica abbia così immenso impero coloniale. «Mena le colonie francesi», chiedeva von Jagow al rappresentante dell'Inghilterra a Berlino: che potea interessare alla Gran Brettagna la perdita delle colonie francesi? Il popolo tedesco che ha sviluppato in tutti i rami la educazione tecnica, non sa rassegnarsi di esser giunto troppo tardi e guarda con gelosia alla ricchezza della Gran Brettagna, che ha tanto trascurato negli ultimi anni i progressi della industria.

La Germania dopo il 1870 non ha fatto che sviluppare la sua attività militare: parallela ai traffici e alle industrie, si formava una potenza militare, cui convergevano tutti gli sforzi della nazione.

Mentre il movimento operaio e la democrazia sociale sorgevano e progredivano, lo spirito militare si affermava poderoso e non tollerava limitazioni nè contrasti. L'esercito, che la costituzione germanica considera come appartenente all'Imperatore, è stato sempre guardato con venerazione dal popolo tedesco. La flotta da guerra è stata l'orgoglio nazionale.

La Germania e la guerra - Le cause della guerra - La guerra italo-turca e le guerre balcaniche.

La guerra, come tutti i grandi conflitti, deriva sopra tutto da stati di coscienza; le condizioni materiali e le lotte economiche possono agire nel senso di stimolare; ma è solo la formazione di uno *spirito di guerra* che ne determina la possibilità.

Ora la Germania era penetrata dallo spirito di guerra: basta leggere le discussioni al Reichstag, la letteratura politica, i libri diffusi nelle scuole, i discorsi degli uomini rappresentativi, per convincersi che la Germania, nella persuasione della sua superiorità, considerava come condizione di sviluppo e di vita la grande guerra che le avrebbe consentito di organizzare l'Europa sul tipo di civiltà industriale da essa vagheggiata e di penetrare l'Asia in tutta la sua grandezza.

Forse, guardando non alle cause, ma agli incidenti che hanno determinato la guerra, o che per dir meglio l'hanno affrettata, bisogna riconoscere che ognuno ha la sua parte di responsabilità nel conflitto attuale. Se la Germania nel momento in cui si è creduta pronta, e sopra tutto non ha creduto pronti tutti gli altri, ha scatenato il conflitto, esagerando perfino contro il contegno della stessa Austria la portata delle pretese austro-ungariche, non è men vero che la Germania avea, date le sue tendenze di politica mondiale, la sicurezza della inevitabilità del conflitto, e ha voluto scatenarlo quando credeva di avere le condizioni più favorevoli.

Dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria e dopo l'occupazione della Libia e le due guerre balcaniche, una situazione di fermento si era venuta a determinare. Da oltre quarant'anni l'Europa tutta si reggeva su un sistema di accordi e di transazioni. Tutti facevano l'apologia della pace, ma tutti in diversa misura si preparavano alla guerra. Prima o dopo, il conflitto sarebbe venuto, non volendo la Germania, e forse non potendo, data la sua condizione e dato il suo sviluppo, rimanere negli antichi confini. Nè la Russia avea dimenticato l'antico proposito, l'antico desiderio delle razze slave di giungere al libero mare, mettendo fuori di Europa l'impero turco decrepito e corrotto. La guerra italo-turca iniziò la rottura di tutto il sistema convenzionale su cui l'equilibrio si reggeva. Nell'ultimo mezzo secolo lo sviluppo della ricchezza e della cultura avea determinato in ogni paese il formarsi o il risorgere di antiche idealità e di antiche rivalità nazionali. Ogni paese ha oramai, sia pure in diversa misura, il suo nazionalismo, la tendenza cioè ad affermarsi di forze che sono in contrasto con altre forze interne od esterne. L'Europa tutta si reggeva su un sistema di equilibrio instabile; lo sforzo comune era di non mutar nulla e di non determinare alcun contrasto. Per oltre quaranta anni l'opera quasi concorde era stata di non spostare le situazioni esistenti e tutte le energie erano rivolte alla conquista dei mercati fuori di Europa e alla formazione di imperi coloniali. Ma poi che tutto ciò che si poteva occupare era stato già occupato e i contrasti economici si erano già acuiti, lo stato di malessere si spandeva minaccioso e preparava futuri conflitti.

La prima guerra balcanica fu la conseguenza della guerra italo-turca e reso possibile ciò che mai era stato possibile: l'unione di serbi, di greci e di bulgari contro la Turchia e il risorgere o il formarsi di vecchie idealità nazionali. L'impero turco si ridusse, dopo quella guerra, a uno Stato quasi esclusivamente asiatico, con una piccola lingua di terra in Europa, ma tale da impedire il libero commercio e la libera espansione della Russia e di quasi tutte le popolazioni balcaniche che tendevano al mare. La seconda guerra balcanica fra gli Stati che avevano vinto la Turchia fu lo scoppio delle rivalità nazionali. Ne uscirono fuori una Serbia eccessivamente fiduciosa delle sue forze, un'Albania incapace di vita autonoma, una Romania in diffidenza con i Bulgari, una Bulgaria scontenta ed umiliata, una Grecia quasi due volte più grande per nuove estensioni, conquistate assai meno per forza di armi che per l'accorgimento e il valore politico di E. Venizelos, e quindi, come tutte le persone e gli Stati che hanno raggiunto la fortuna senza sforzo, la ricchezza e il successo senza sacrificio, smaniosa di nuova grandezza; e però debole, provocatrice e facile ad abbandonare coloro stessi che l'avevano portata al successo. Chi aveva rotto da prima lo stato di pace in Europa era stata l'Austria-Ungheria, con l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Il conflitto con la Serbia era voluto dall'Austria, ma non si può dire che la Serbia abbia avuto sempre un contegno conciliativo. In ogni modo di fronte all'Austria qualunque tolleranza non avrebbe mutato in nulla le tendenze espansive dell'impero, che mirava da gran tempo alla triplice monarchia: tedesca, magiara e slava.

La gran guerra sarebbe sempre venuta; ma dopo il 1912 il nervo fece fermentare le passioni incomposte.

L'oratore analizza le ragioni che spinsero la Germania alla guerra. Essa giudicò la guerra inevitabile e misurò gli avversari come specialmente adatti, in quel momento, ad essere rapidamente schiacciati. Essa si lanciò dunque meditatamente in un'impresa «senza lice e senza pensiero» con la partecipazione di tutti i suoi elementi sociali. La battaglia della Marna segnò il tracollo di un piano maturatamente predeterminato.

E, secondo l'oratore, è per questo sovratutto che questa guerra è triste, in quanto essa segna la caduta di un grande ideale.

Prendendo l'esempio di altre guerre, da quella del '59 a quella del '70, a quella di Manciuria, l'oratore infatti dimostra che nessuna di esse ha avuto il carattere di selvaggia conquista, di assoluto e grossolano materialismo dell'attuale guerra tedesca, e che la pretesa tedesca di portare la sua civiltà agli altri popoli è smentita dal fatto che contro di essa si trovano, con l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, i popoli più progressivi dell'umanità e, con la Russia, un popolo in formazione anch'esso con tendenza fondamentalmente liberale.

L'azione dell'Italia prima del conflitto e all'apertura delle ostilità - Come la condotta posteriore fu conseguenza della dichiarazione di neutralità del 2 agosto 1914.

La lettura di tutti i libri diplomatici mi ha data la convinzione che l'atteggiamento dell'Italia, fu fin dal luglio del 1914 considerato come ostile in Germania. L'Italia aveva dichiarato ripetutamente, anche prima, che non intendeva punto seguire l'Austria Ungheria nelle sue avventure balcaniche. Nulla di più grave a questo proposito delle dichiarazioni che fece alla Camera l'on. Giolitti nella seduta del 5 dicembre 1914.

Dopo il 23 luglio 1914, cioè dopo la consegna dell'ultimatum alla Serbia, l'on. Di San Giuliano agì sempre di concerto con l'Inghilterra, la Russia e la Francia per evitare la guerra e per mettere l'Italia fuori del conflitto. Mentre la Germania rifiutò ostinatamente ogni azione mediatrice delle Potenze, l'Italia non mancò di avvertire che non approvava la nota austriaca e non l'avrebbe approvata se le fosse stata comunicata prima della notificazione e declinò ogni responsabilità per le iniziative austriache. Fin dal 31 luglio l'on. Di San Giuliano comunicava all'ambasciatore di Germania a Roma che la guerra, avendo un carattere aggressivo, l'Italia non poteva essere a fianco della Germania. Avanti dunque che la Germania facesse la prima dichiarazione di guerra alla Russia, l'on. Di San Giuliano precisò lealmente quale era la nostra situazione.

Legati da un trattato difensivo, non avemmo mai potuto partecipare a un'aggressione ingiustificata: l'aggressione fatta a nostra insaputa e senza il nostro consenso, rompeva, nelle sue basi il patto di alleanza e modificava la situazione reciproca.

Quando sarà pubblicato il Libro Verde che conterrà i documenti fra il 26 giugno e il 4 di agosto del 1914, la figura dell'on. Di San Giuliano guadagnerà notevolmente. Egli fin da principio non ebbe alcuna esitanza e tracciò la linea di condotta dell'Italia con mano sicura. Era convinto che la Germania aveva rotto il trattato e perciò stesso restituito all'Italia ogni libertà di condotta; che l'Italia dovesse mantenersi neutrale fino a quando fosse possibile; ma che non le fosse però possibile mantenersi fuori il conflitto sino alla fine.

Del resto il contegno dell'Italia era stato fin dal luglio 1914 considerato in Germania come ostile: non partecipare all'azione germanica, che si basava sulla sorpresa e sulla rapidità, significava negarne non solo la ragione morale, ma ciò che è più la sicurezza del trionfo.

Staccandosi dagli Imperi centrali, l'Italia avea dichiarato sin da principio che non intendeva partecipare al conflitto, dato il carattere aggressivo dell'azione austro-germanica: la neutralità dell'Italia era sincera e non basata su alcun infingimento. Ciò che però più nocque alla pronta riuscita della azione germanica fu non aver potuto dividere le forze francesi e non aver potuto compiere la marcia trionfale in Francia.

Ora fu il contegno dell'Italia, la sua sincera neutralità, che contribuì più di tutto a salvare la Francia.

Bisogna tener presente che la neutralità dell'Italia fu proclamata immediatamente, prima ancora che l'Inghilterra dichiarasse la guerra alla Germania. L'Italia anzi fu forse prima fra gli Stati neutrali a dichiarare fin dal 2 agosto il suo atteggiamento di neutralità. Ciò contribuì forse a facilitare l'intervento inglese il 4 agosto e a rendere possibile alla Francia di concentrare tutte le sue truppe nel Nord e avere con la battaglia della Marna quella grande vittoria che arrestò di un tratto l'esercito tedesco contro cui nessuna resistenza pareva possibile.

La Germania se non nel nostro immediato intervento, sperava in un atteggiamento di dubbiezza amichevole che sarebbe stato fatale per la Francia. Basterà ricordare alcune date per spiegare il peso enorme che, nel corso degli avvenimenti, ebbe il contegno dell'Italia.

Mentre fin dal 31 luglio l'on. Di San Giuliano ripeteva la ferma decisione di non partecipare all'azione austro-germanica, l'Italia deliberava nel Consiglio dei Ministri del 2 agosto la sua neutralità. La decisione era comunicata a Berlino e a Parigi contemporaneamente nelle prime ore del 3 agosto.

La Romania, che di fronte alla Germania era nella stessa situazione diplomatica dell'Italia, e che avea per qualche momento esitato, si dichiarava in conseguenza neutrale il 3 agosto.

Alla mezzanotte del 4 agosto l'Inghilterra, chiarita la situazione del Mediterraneo, dichiarava guerra alla Germania.

Tranne l'Olanda, che temette di essere invasa come il Belgio, e si dichiarò neutrale il 31 luglio, in vista degli avvenimenti che potevano prodursi, *la dichiarazione di neutralità dell'Italia precedette tutte le altre.*

Solo che l'Italia avesse meno rapidamente deciso il suo contegno, o almeno avesse mostrato alcuna indecisione, la mobilitazione francese non avrebbe potuto avvenire così come avvenne e l'esercito invasore avrebbe trovato assai minore resistenza.

Fu la condotta dell'Italia che determinò in molta parte ciò che avvenne in Inghilterra: e la partecipazione dell'Inghilterra volle dire a sua volta la partecipazione del Giappone, cioè il più grande danno per la Germania.

In avvenire si vedrà quale peso enorme abbiano avuto in questa grande guerra l'Italia e il Giappone: due paesi di vecchia civiltà, che sono nondimeno due popoli giovani, cui l'avvenire si dischiude.

Così tutti i calcoli accurati e minuziosi, che assicuravano la vittoria alla Germania, tutto l'insieme di armi, di cannoni, di munizioni che doveano trionfare rapidamente, si fransero di fronte all'imprevisto, o, per dir meglio, tutta la preparazione materiale si urtò contro forze morali, che non erano entrate nel calcolo germanico.

La neutralità negoziata e la guerra - Conseguenze della neutralità negoziata - Come la guerra fu una necessità.

Nella situazione che si determinò dopo il 2 agosto 1914 nei rapporti fra l'Italia e le Potenze centrali vi era la diffidenza e il sospetto, se non l'odio dissimulato. Niuna cosa avrebbe potuto far mai dimenticare il fermo diniego di entrare in guerra con il pretesto della Serbia e più ancora quella subitanea dichiarazione di neutralità, così poco desiderata. In ogni modo se l'Italia poteva concepire la illusione della neutralità, era a una sola condizione, quella di disinteressarsi di ogni idealità nazionale e di rimanere chiusa nei suoi confini, determinati non dalla natura, ma dalla storia. Ciò non volle alcuno dei nostri uomini politici notevoli: e dall'on. Giolitti all'on. Sonnino pensarono tutti che il paragrafo VII del trattato della Triplice dovesse avere applicazione e che la neutralità negoziata fosse un dovere per tutti. Negoziare voleva forse dire da una parte e dall'altra ritardare il conflitto, non evitarlo. La dichiarazione fatta di recente dal conte Tisza nella Camera ungherese e tutte le discussioni che l'hanno preceduta e seguita, principalmente le gravissime dichiarazioni di Andrassy, tolgono qualunque dubbio in proposito, se anche alcun dubbio vi potesse essere per chi ha letto con attenzione il libro rosso austriaco.

Era evidente che l'Austria sotto la pressione della necessità poteva bensì cedere o finger di cedere alcuna parte dei suoi territori, ma è anche vero che non potea cederli con lealtà di intenti.

La neutralità negoziata equivaleva alla guerra: o la partecipazione immediata ad essa, o una più terribile guerra fra l'Austria-Ungheria e l'Italia a termine non lontano.

Il conflitto aperto in agosto 1914 non poteva avere in fatti che due soluzioni, la vittoria dell'Intesa o la vittoria degli Imperi centrali. Nel primo caso niuno avrebbe riconosciuto i nostri acquisti territoriali; nel secondo non era possibile mantenersi di fronte a un'Austria-Ungheria potente ed ostile e a una Germania diffidente ed avversa.

Se dunque una sola probabilità lontana vi era di neutralità non era che a condizione di completa rinunzia: e ciò niun uomo politico eminente volle e propose in Italia.

Ma quale speranza di mantenere la neutralità poteva essere in un paese come il nostro che non ha ferro, non ha carbone, che non ha un naviglio mercantile che possa trasportare oltre la terza parte delle merci che sono indispensabili alla vita della nazione? Coloro i quali guardano alla difficoltà della nostra guerra devono per necessità considerare anche le difficoltà della nostra pace.

Io non voglio ora discutere le lunghe e non giuste polemiche che inasprirono i rapporti politici e provocarono lotte spesso eccessive, sempre dolorose e ingiuste avversione per uomini politici, che avevano lungamente e onoratamente servito il loro paese.

Certo fu esagerata anche la impreparazione militare; l'Italia era impreparata alla guerra perchè non credeva a questo terribile avvenimento. Ma era forse preparato alcuno dei paesi dell'Intesa? L'Inghilterra aveva forse dato ascolto alla propaganda di Roberts? La Francia e la Russia aveano una situazione militare adeguata al pericolo? Tranne il gruppo austro-germanico niuno era pronto, anzi niuno credeva al conflitto. Ma nell'ultimo decennio in Italia vi furon aumenti di spese militari e di forze militari che parvero eccessivi e più tardi furono giudicati insufficienti.

Neutralità negoziata voleva dire per l'Italia guerra: non ho alcun dubbio che gli stessi uomini, che rappresentarono di fronte al paese il programma della neutralità, avrebbero dato agli avvenimenti la stessa soluzione, poi che essa era superiore alla volontà degli uomini.

Non credo vi sia oramai alcuno che in buona fede possa sostenere che l'Italia potesse e dovesse rimanere estranea al conflitto, o, per dir meglio, io non nego la buona fede in coloro che l'affermano: ma essi devono distinguersi in due categorie. Vi sono coloro che (e sono per fortuna pochi e non osano mai dire apertamente il loro pensiero) credono che interesse dell'Italia sarebbe stato unirsi all'impresa degli Imperi centrali e realizzare una vittoria ricca di benefizi materiali. Vi sono invece coloro (e sono pochissimi) i quali nutrono la onesta illusione che l'Italia, insieme ai paesi neutrali, avrebbe potuto agire su una più rapida soluzione del conflitto. Ma queste affermazioni rimangono sempre indeterminate e niuno vuol dire, o forse niuno può dire, come tutto ciò sarebbe avvenuto.

La neutralità dell'Italia e i suoi limiti - L'estensione della guerra - La guerra e la pace - Le proposte di pace e la Germania.

L'idea di un'Italia neutrale sino alla fine del conflitto non è verosimile e non vi è forse alcuno che possa dimostrarne la possibilità; l'idea di un'Italia unita agli Imperi centrali in un'opera di sopraffazione e di violenza urta così profondamente i nostri sentimenti, che ora niuno oserebbe sostenerla a viso aperto.

Quando circa quattrocentoventi su quattrocentosessantuno milioni di uomini in Europa sono in guerra, e gli altri o alcuni altri si preparano forse ad entrare, prima o dopo del conflitto, quando fuori di esso sono soltanto pochi popoli messi dalla loro situazione geografica all'estremo lembo di Europa, come poteva rimanere estraneo un paese che è nel cuore del conflitto?

Si deve inoltre osservare che molte delle ragioni del conflitto vanno ricercate nelle oscure regioni dell'istinto e del sentimento, nelle leggi che regolano la vita delle nazioni piuttosto che negli accordi o nelle lotte della politica.

In questo immane conflitto che si svolge intorno a noi e in cui noi siamo, per la prima volta mancano forze estranee che possano agire nel senso della pace.

Se alcuni spiriti inquieti e alcuni idealisti parlano della pace, essi medesimi non si rendono conto che solo modo di finire la guerra e di avere la pace, è la disfatta di uno dei gruppi contendenti. Fino a pochi mesi or sono il gruppo austro-germanico, il solo preparato alla guerra, avea prevalenza. Ora che gli Stati della Quadruplice Intesa hanno preparato formidabili mezzi di guerra, e hanno forze nuove e più grande vigore di uomini, le sorti volgono favorevoli ad essi. E la vittoria finale non è dubbia.

Ma supponiamo che in ogni paese uomini di buona volontà riescano a determinare un movimento per la pace, e che tutti portino spirito di sacrifizio e di rinunzia o oblio dei grandi odii. La sola condizione che gli apostoli della pace potrebbero richiedere è il ritorno allo *statu quo ante*: niun compenso per alcuno e niun sacrifizio, fuori quelli compiuti per la guerra. Supposta anche questa formola, vi è qualcuno in Europa che creda onestamente che la Germania, la quale pure è nella situazione più difficile, l'accetterebbe? E quale lievito di più grande guerra rimarrebbe in Europa! Pur troppo in questi grandi conflitti di popoli non vi è che la necessità, la quale regoli le forme e la durata della lotta. Vincerà chi avrà maggiore resistenza.

Nessuno di noi può vedere senza tristezza il durare e l'acuirsi del conflitto. Ma le proposte di pace non possono venire se non da chi ha fatto le proposte di guerra. Or la Germania, che ha voluto la guerra, non ha mai forse manifestato alcun proposito di pace. Il Cancelliere dell'Impero ha bensì parlato di pace, tenendo conto della situazione geografica, cioè delle occupazioni fatte di sorpresa.

Se la Germania tenesse conto veramente della realtà parlerebbe ben altro linguaggio.

Il conflitto finirà quando una delle parti dovrà cedere; noi crediamo e abbiamo fede nella vittoria pur volendo tutti i sacrifizi che essa richiederà e pur non illudendoci sulla loro durata.

La Germania e lo spirito di guerra in Europa - Attitudini della Germania all'organizzazione e inattitudine all'impero.

Si sono pronunziate parole d'ira e di rancore; ma nessuna pensa seriamente in Europa a distruggere la Germania; è piuttosto la Germania che ha pensato, in un sogno di grandezza, a distruggere la libertà e l'indipendenza degli altri paesi e a «organizzare» l'Europa sulla base della sua civiltà.

Niente più stimola la civiltà dei popoli e niente più contribuisce al loro sviluppo come la minaccia e l'esempio dei popoli rivali. Se la Germania dovesse scomparire sarebbe un grandissimo danno per la civiltà europea.

Questo grande gruppo storico, tanto milioni di uomini, di cui poco meno di settanta in Germania, è stato sempre la grande minaccia di Europa. Dovunque esso ha portato il lievito della violenza, l'acredine di un sangue barbaro, che mal si nasconde sotto le formole della erudizione e gli accorgimenti della tecnica.

Con tutti i suoi difetti, la Germania è in Europa il fermento che costringe tutti i popoli all'attesa vigile, cioè alla vita e alla lotta. Quale sventura per l'umanità se dovesse scomparire! e chi può mai concepire un simile proposito? Si può pensare e tutti desideriamo che la Turchia esca dall'Europa e cessi di essere un mezzo di dominio; ma chi può concepire che la Germania, studiosa, lavoratrice, fertile di attività e di energia non deva vivere e prosperare?

Finchè essa ha dato pensatori e scienziati noi li abbiamo accolti con ogni simpatia: quando si è rinnovata nelle industrie e nei traffici ed è diventata potentissima, ha trovato dovunque accoglienza amichevole. Ma quando l'industria e il commercio si sono mostrati mezzi di espansione politica; quando la scienza tedesca ha perduto ogni nobiltà e quasi ogni dignità e si è asservita ai piani di conquista imperiale; quando dietro gli agenti di commercio e i banchieri sono arrivate le spie e gli artefici della distruzione; allora lo spirito pubblico di tutta Europa, anzi di tutto il mondo ha reagito.

Si può imporre la soggezione, si può incutere il timore; non il rispetto, non sopra tutto il prestigio. Ora ciò che la Germania ha perduto è il rispetto degli avversari; è il prestigio di fronte ai neutri e ai lontani.

Niuna forza di armi può supplire a queste perdite e la Germania ha dimostrato in questa sua terribile impresa di non avere alcuna attitudine a formare il grande Impero germanico e a dominare durevolmente altri popoli. La forza delle armi, l'unione degli interessi economici, non bastano per dominare: occorre avere la fiducia e il rispetto dei popoli dominati.

I movimenti per la pace - Necessità di mantenere viva la forza di resistenza interna - L'Italia e la sua politica estera prima e dopo il conflitto.

Tutti parliamo della guerra, ma qualche solitaria voce parla anche della pace. Ora, come è possibile la pace se il conflitto non giunge al suo termine, cioè se uno dei due gruppi belligeranti non vince il gruppo avversario? è mai avvenuto diversamente nella storia?

I movimenti per la pace ora in nulla differiscono dai movimenti che vi sono stati finora in favore o contro le spese militari. Quando in Inghilterra, in Francia, in Italia vi erano movimenti per ridurre le spese militari, la Germania poco partecipava ad essi; così ha potuto trovarsi armata e preparata quando altri erano impreparati o male armati. Se dei movimenti per la pace si producessero in diseguale misura o con diversa sincerità di intenzione, non sarebbero dannosi che a chi ha la maggiore sincerità e la maggiore onestà di intenzioni.

La guerra attuale si risolverà dunque con la vittoria di uno dei due gruppi contendenti e soccomberà chi avrà non solo minore resistenza di armi, ma anche minore resistenza civile. Le guerre moderne vogliono dire la partecipazione di tutto il popolo e non di una frazione di esso.

Si diminuisca il potere di resistenza non solo negando le armi, ma negando l'unione degli spiriti. Io ho creduto dovere di aiutare con il voto e con l'opera i due ultimi Ministeri che si sono succeduti. Chi parla ora di partiti, di responsabilità, di lotte che non riguardino la guerra compie opera dannosa e nel momento attuale condannevole; e compie opera dannosa chi pensa a costituire partiti e attribuisce ad alcun partito speciali diritti o benemerenze. L'Italia deve riunire tutti i suoi sforzi: e ogni persecuzione, sopra tutto quando si tratti di uomini che hanno servito lungamente e onoratamente il loro paese, è da considerarsi antipatriottica e dannosa. Aspettando con fede la fine della guerra noi dobbiamo prepararci a vivere e ad assicurare ai nostri figliuoli una vita meno malsicura e meno incerta.

Noi dobbiamo pensare all'indomani, alla nostra difesa e alla nostra vita.

L'Italia non deve uscire da questa guerra prima di aver stabilito un sistema di alleanze che la metta al sicuro da nuovi conflitti. Noi dobbiamo avere la certezza che le nostre rivendicazioni e la tutela dei nostri interessi siano inquadrate onestamente nel programma degli alleati e che le questioni balcaniche e la questione del Mediterraneo orientale in quanto ci riguardano siano risolute convenientemente. Occorre anche fin d'ora predisporre il sistema di alleanze. Il patto di Londra è essenzialmente negativo e l'opera abile e sapiente del nostro ministro degli Esteri deve trasformare l'opera negativa in opera positiva, *prima della fine della guerra.*

La Germania non dimenticherà la profonda influenza avuta dall'Italia nel determinare la sua sconfitta. Quindi se noi usciremo dalla guerra senza aver garentito da alleanze solide e durevoli il nostro avvenire, noi rischieremo ore assai difficili per la nostra esistenza. Noi dobbiamo trovare sicurezza e difesa nella unione a lungo termine che valga a rassicurarci per l'avvenire. Io considero questo come il maggior compito attuale. Ho anche la sicurezza che l'annunzio di un'alleanza a lungo termine fra gli Stati che ora combattono tra gli stessi pericoli e con le istesse speranze servirebbe molto ad abbreviare la durata della guerra, togliendo alla Germania ogni speranza di futuri dissensi.

L'Italia non ebbe mai mire imperialiste; per la sua indole, per la sua mitezza, per il fatto stesso che essa non concepisce, come paese di vecchia civiltà, la ruvida violenza, l'Italia non sarà mai un pericolo in Europa.

In passato essa fu l'oggetto di tutte le concupiscenze, il teatro di tutte le lotte, la mira di tutte le razze predatrici; quando ebbe dominio e potenza si impose con le arti e con i traffici. I popoli dell'Europa centrale per oltre mille anni non hanno avuto in mente che la costituzione del grande Impero che ora ritorna sotto nuove forme. Noi non dobbiamo dunque uscire dalla guerra senza un sistema di alleanze che ci metta al sicuro dalle vendette e dalle rappresaglie. Ma non sarà mai da noi che verrà atto alcuno di violenza e di sopraffazione.

Il programma della democrazia - Lo spirito militare e lo sviluppo della produzione.

Insieme alla sicurezza di un lungo periodo di pace, che può venire solo da un solido sistema di alleanze, noi dobbiamo preparare le future condizioni di esistenza. Non è possibile non rendersi conto delle difficoltà che vi saranno dopo la guerra; dei doveri che la guerra ci impone, dei sacrifizi che da noi tutti la guerra richiede.

Dieci anni or sono io tentavo di tracciare le linee del programma della nuova democrazia, in un libro nel quale ritrovo oggi previsioni che si sono verificate e presagi che si sono compiuti. (*Il partito radicale e la nuova democrazia industriale*).

Opponendomi alla tendenza contraria alle spese militari che formava il credo di tutta la democrazia, io mettevo fin da allora il problema in queste parole: «Vi sono civiltà che hanno l'acredine del sangue barbaro, come la Germania: quale contegno si deve assumere di fronte al loro desiderio di espansione?».

E mi opponevo con ogni forza a tutti i partiti democratici nella difesa dell'esercito. L'esercito, io dicevo, non è che un mezzo: mezzo di difesa e mezzo di offesa; mezzo sopra tutto della conservazione della società. Chi non nega la società attuale, ma la considera come risultante di forze storiche e sociali, che non è dato modificare se non lentamente, non può essere contrario agli ordinamenti militari.

Non bisogna, io dicevo, considerare la guerra come una forma brutale di egoismo nazionale; essa suppone in coloro che vi partecipano un grande spirito di rinunzia individuale; quei che più partecipano alla vittoria, i morti, non godono il frutto di essa. E dopo aver dimostrato la profonda rinnovazione determinata dalle guerre moderne, io notavo che le tre grandi nazioni di Europa, la Francia, l'Inghilterra, la Germania sono anche quelle che hanno più battagliato. Dire che un paese è incapace di spirito militare, è dire che è incapace delle forze superiori della rinunzia e anche di ogni alto ideale religioso.

E, dopo aver tracciato un programma di politica estera e di politica militare, che risponda del tutto alla situazione attuale, dimostravo come il compito di una grande democrazia industriale dovesse essere quello di aumentare la produzione. Scopo principale, mèta costante doveno esser l'aumento della produzione, diminuendo le forze ritardatrici, sviluppando le energie acceleratrici. Io mettevo allora risolutamente il problema nei termini in cui è oggi, nei termini in cui sarà domani. Noi abbiamo in Italia un gran numero di uomini ed una grande massa di lavoro inabile: bisogna fare uno sforzo per trasformare queste energie di lavoro e dar loro l'indirizzo tecnico. Noi non abbiamo combustibili fossili e il più grande problema da risolvere e che deve costituire la piattaforma di una grande politica radicale è quello delle acque pubbliche. Io volevo destinare tutte le risorse finanziarie, nei periodi di avanzo, a questi scopi, senza piccole riforme finanziarie cui non credevo, senza piccole dispersioni, che mi sembravano inutili. E, dopo venti anni di onesta propaganda io concludevo ancora: «Se lo scopo è aumentare la produzione, bisogna concorrervi con tutti i mezzi; il migliore di tutti consiste nell'affrontare nella sua interezza il problema delle acque pubbliche e tendere con ogni sforzo alla nazionalizzazione».

Il programma di ieri è ancora il programma di oggi sarà il programma di domani. Poi che i termini del problema non mutano.

La guerra e le classi sociali - L'opera del Mezzogiorno d'Italia - La popolazione italiana dopo la guerra - Emigrazione di lavoro e aumento della produzione all'interno.

L'oratore constata come tutta la Nazione, dai contadini ai professionisti, abbia dato tutta se stessa alla guerra.

Non è possibile che dopo la guerra non si tenga conto di tale realtà a cominciare dalle condizioni speciali del Mezzogiorno che, mentre l'Alta Italia ha tratto profitti economici dalla guerra, ha «tutto dato e nulla avuto».

Occorrerà quindi affrontare tutto il problema agricolo meridionale.

«E' evidente che, quale che sia l'esito della guerra, e dovrà essere a noi favorevole, noi avremo alcuni anni di penosa difficoltà.

E bisogna fin d'ora prepararsi ad affrontarle. Per fortuna la struttura demografica ed economica del nostro paese ci dà la fiducia che alla vittoria delle armi dovrà seguire la più grande espansione economica; solo se noi sapremo utilizzare le nostre forze e impedire che si ricada negli antichi errori.

Dopo la guerra l'Italia si troverà ad essere l'unico paese di Europa che avrà disponibile una grande e vigorosa mano d'opera. L'Italia avrà più uomini dopo la guerra che se non avesse fatto la guerra: questo paradosso demografico è la realtà.

L'Italia non ha avuto mai una produzione industriale pari a quella che ha ora; e, nonostante qualche deficienza, i lavori agrari procedono quasi normalmente. Come impiegheremo le energie che saranno disponibili? Bisogna organizzarsi in guisa da lasciare libero campo all'emigrazione, ma nello stesso tempo da sostituire nella più larga misura possibile la esportazione dei prodotti alla esportazione degli uomini.

L'Italia si troverà ad essere il solo mercato di mano d'opera che l'Europa avrà disponibile. Ora dopo la guerra le condizioni del lavoro in Europa saranno necessariamente assai alte: per il bisogno di ricchezza e di vita che segue sempre le grandi guerre sarà dovunque un risveglio di lavoro e di opere. La mano d'opera italiana sarà ricercata dovunque e dovunque desiderata come la sola che possa riparare alle inevitabili deficienze. E però bisogna predisporre fin da ora che non sia sfruttata e che possa da questa sua situazione ricavare i maggiori possibili guadagni.

L'Italia e i nuovi mercati - Necessità della unione dei produttori - Necessità di limitare i consumi durante la guerra.

Ma lo sforzo cui dobbiamo tendere è quello di sviluppare le industrie all'interno e di penetrare, nella più larga misura, nel mercato degli Stati che ora fanno parte dell'Intesa. Per molti anni ogni rapporto economico fra la Germania, l'Inghilterra, il Belgio e la Francia sarà estremamente difficile.

I rapporti fra i paesi ora belligeranti non potranno essere ripresi rapidamente, per la immensità dei danni e delle morti che lascerà dietro di sè la immensità dei rancori. L'Inghilterra sopra tutto è paese tenace nei suoi propositi, nelle sue passioni; il tempo cancella tutto, ma occorrerà molto tempo perchè tanto fiume di sangue sia dimenticato. Nessuna convenienza economica potrà mutare per lungo tempo questo stato d'animo, perchè l'interesse economico non può sovrapporsi alle leggi della anima. La grande esportazione della Germania si dirigeva sopra tutto nei paesi con cui ora combatte. Il suo più grande cliente era l'Inghilterra e la metà almeno dei suoi prodotti andavano nei paesi ora nemici.

Ora l'Italia sui mercati dei paesi con cui ora combatte dovrà avere per molti anni una condizione di vero privilegio. Se saprà organizzarsi, ora che non dovrà sopportare la pressione della Germania, che con l'abuso dei sindacati e del dumping frenava ogni nostro desiderio di espansione, potrà procedere alla conquista dei nuovi mercati con animo sicuro.

Le nazioni che fanno parte dell'Intesa devono preliminarmente risolvere il problema di togliere le barriere che chiudono l'accesso ai rispettivi mercati. Senza forse arrivare a stabilire una completa unione doganale, il miglior modo di risolvere il problema del dopo *guerra* è togliere le barriere attuali. Sarebbe troppo ingenua illusione credere che non vi sia che da attendere la clientela della Germania. Questa illusione ottimista, questa speranza da oziosi non sono la realtà.

Bisogna quindi essere preparati alla lotta.

Per avere dei prodotti bisogna avere dei produttori: per avere un grande commercio bisogna organizzare le grandi imprese; per sostenere la concorrenza all'estero bisogna avere la solidarietà e l'unione, come base di tutte le iniziative. Bisogna, dunque, sopra tutto, prepararsi con la unione ai nuovi cimenti.

Qualche unione di produttori ha fatto già alcuni tentativi lodevoli: ma son poca cosa. Noi desideriamo che le associazioni industriali stabiliscano *fin da ora* i loro piani; s'intendano fin da ora sulle comuni imprese e fin da ora stabiliscano dei fondi e assumano impegni per vantaggiarsi dell'apertura dei mercati che seguirà la fine della guerra.

Che cosa fanno le nostre organizzazioni? Gli industriali, che hanno così largamente guadagnato, che cosa preparano e a quale opera attendono?

Non so quale compito maggiore possa proporsi una federazione delle società per azioni. Può lo Stato integrare la loro opera, ma è dagli industriali e dalle organizzazioni commerciali che devono venire i mezzi e le iniziative.

Bisogna persuadersi che al periodo attuale di fittizia prosperità, basata in gran parte sui debiti, dovrà succedere una crisi di depressione; sul genere di quella avvenuta in Inghilterra dopo il 1815, dopo la guerra napoleonica. Se dunque [illegible] economico di [illegible] e di [illegible]

progredirà rapidamente, non si potrà mai evitare una fase di difficoltà.

Più avremo nel periodo attuale limitato il consumo, più avremo aumentata la produzione, più ci saremo organizzati per la esportazione e meno risentiremo la crisi inevitabile.

Linee di un programma finanziario - Le nuove imposte non devono ostacolare la produzione - Programma di credito e necessità di riforme bancarie. Le banche devono essere italiane - Le nuove fonti d'entrata.

L'Italia deve sopra tutto organizzare la produzione.

La mobilitazione industriale che è stata fatta durante la guerra, pur con le sue deficienze, potrà essere utilizzata ad essere di grande vantaggio. E però la nostra politica economica, sopra tutto in materia di costruzioni, dovrà subire una profonda mutazione. Non sarà possibile allo Stato provvedere direttamente a tutto; è nè meno sussidiare largamente. Bisognerà contare molto sulle private iniziative e stimolarle e sopra tutto aiutarle.

Dopo la guerra le imposte dovranno essere aumentate inevitabilmente e non sarà facile far ricorso al credito, occorrerà dunque tutte [illegible] iniziative individuali ed eccitarle nella più larga misura possibile. Sarà necessario salvare con la unione tutte le imprese che hanno forze vitali e impedire ogni inutile [illegible], lo sfacelo che turbi il credito con crisi non necessarie, che si risolvono in danno di tutti.

Come ho scritto ripetutamente da molto tempo, è indispensabile provvedere alla materia del credito. Non vi sono in Italia grandi banche straniere: ma in tutte le banche maggiori vi sono numerose, spesso combattive e compatte, di capitali stranieri. Ora io ritengo necessario che le banche le quali accettano depositi e per ciò stesso dispongono del risparmio nazionale, non possano essere amministrate e dirette se non da cittadini italiani nati in Italia non mai da stranieri, a qualunque nazionalità appartengano.

E' utile che vengano banche straniere in Italia, ma a condizione che serbino manifestamente il loro carattere.

Viceversa noi dobbiamo fare al capitale straniero che venga ad investirsi nelle industrie, sopra tutto al capitale americano (che non ha nè può avere mai carattere di penetrazione e aspirazioni politiche) la più larga accoglienza, perchè diventerà una forza viva e una ragione di sviluppo.

E dovendo contare sull'opera del capitale straniero e su tutti i rivoli del risparmio nazionale ritengo inutile e dannoso il proposito di abolire i titoli al portatore e di imperre la nominatività.

La nostra politica idraulica deve essere più risoluta e più audace basarsi sulle grandi concessioni e su vaste opere, sistemare in una serie di province idrauliche tutti i tesori di acqua di cui disponiamo. E alla nazionalizzazione, antico nostro ideale e antico nostro proposito, si deve tendere.

Non bisogna dimenticare che il problema delle industrie è sopra tutto un problema di uomini, che lo stato di abbandono dell'insegnamento tecnico è un vero e grande pericolo e che in questa materia non vi è tempo da perdere. Dando basi legislative all'insegnamento tecnico, io mi proposi di rassodarlo e di rafforzarlo e avevo già ottenuto dal Ministero del Tesoro un fondo annuale di dieci milioni. Dopo, per qualche anno, ogni iniziativa è stata abbandonata: ma ora non è più possibile che si indugi più oltre.

Quali che siano le nostre previsioni sulla durata della guerra, tenendo conto dei sacrifici richiesti finora, si può ritenere che il nostro bilancio ordinario dovrà ancora essere accresciuto di oltre un miliardo per gli oneri del debito pubblico che assumiamo e per le pensioni di guerra. E però, pur tenendo conto della gravezza delle nostre imposte dirette, non è possibile non pensare a nuove grandi imposte.

Non sarà possibile non pensare a un'imposta generale sul reddito, che si sovrapponga alle imposte reali ora esistenti, sia pure adoperando aliquote non troppo elevate. Le imposte dirette reali sono più alte in Italia che in qualsiasi altro paese; ma un'imposta generale progressiva sulla entrata con saggi che oscillino fra il 2 e il 5 per cento secondo l'ammontare dei redditi: è ancora possibile. Occorre sempre che nella imposizione il legislatore distingua tra i capitali destinati a nuova produzione e i capitali destinati a consumo. Quale che sia l'altezza dei saggi, noi dobbiamo dare la sicurezza e la fiducia: *la sicurezza che gli impegni saranno lealmente mantenuti: la fiducia che nulla vi è a temere per chi destina i suoi sforzi a nuova produzione.* Questo criterio va tenuto presente sopra tutto nella industria delle costruzioni e dell'armamento navale, dove l'asprezza dei saggi può essere e dove essere molto più grande per chi non destina gli ingenti benefizi a nuove costruzioni e a nuove opere. Molto si è parlato del futuro sviluppo della marina mercantile: ma finora si tratta di costruzioni piuttosto ideali, che si contrappongono pur troppo alle perdite e al logorio della nostra flotta mercantile.

I subiti guadagni sono molto appariscenti nelle società anonime, ma sono stati viceversa assai più vasti e numerosi nelle imprese individuali così nelle industrie, come nella grande agricoltura della valle del Po.

Fui io che presi per la prima volta l'iniziativa di proporre la riduzione dei dividendi delle società commerciali: voterò con entusiasmo tutte le misure che, senza scoraggiare la produzione, si rivolgano sopra tutto alla ricchezza inerte e destinata al consumo.

Ma in questa materia occorre agire con lealtà e con coraggio. Gl'industriali credono che la limitazione dell'8 per cento nei dividendi equivalga alla completa esenzione per le quote residue dei benefizi quando si investano in nuovi impianti. E' una pretesa eccessiva. Lo Stato prenda oggi senza esitanza come imposta sui profitti di guerra tutto ciò che crede. Ma disponga chiaramente e rapidamente in guisa che non vi siano incertezze, nè dubbi e l'opera di trasformazione industriale possa compiersi con sicurezza e con fiducia.

E' minor danno avere imposte gravi che imposte incerte; e però la tassazione, se anche aspra, deve essere chiara e sicura.

Ma ciò che domina tutto in quest'ora è il bisogno durante il periodo di guerra, di ridurre i consumi. Se il pubblico sapesse tutte le difficoltà che vi sono a provvedere all'alimentazione del paese, tutti i sacrifizi che occorre affrontare, tutte le obbligazioni che bisogna contrarre, sarebbe più previdente e più parsimonioso.

Tutti spendono troppo, in diversa misura; anche le classi operaie seguono l'esempio che viene loro dall'alto.

Il contagio dei nuovi ricchi sopra tutto è veramente deplorevole.

I provvedimenti restrittivi che si sono adottati perfino in Inghilterra, cioè in un paese di grandissima ricchezza, vanno seriamente meditati.

"Riduzione delle spese pubbliche non necessarie - Il numero dei Ministeri - I nuovi monopoli - La politica industriale.

L'essere obbligati a ridurre le spese non necessarie ci costringerà prima o dopo a diminuire molti organismi amministrativi tradizionali.

La necessità politica ha forse richiesto l'aumento dei Ministeri e noi non vogliamo sollevare alcuna obiezione e alcuna critica; ma bisognerà dopo la guerra pensare a diminuire non solo ciò che esiste ora, ma forse anche ciò che esisteva. In tesi generale più grande è il numero degli uomini di Governo, minore la loro autorità. Ma non è semplicemente assurdo avere più ministri della Russia, del Giappone, della Francia, degli Stati Uniti di America, ecc.? Non potrebbe utilmente spiegare perchè vi devano essere due ministri finanziari, quando ve ne è uno solo in tutti gli Stati del continente europeo e in America; nè perchè vi sia un Ministero delle Poste, data la poca estensione del nostro territorio e il poco sviluppo coloniale, mentre la Francia non ne sente il bisogno; nè perchè, nelle condizioni presenti, sia necessario un Ministero delle Colonie e non basti un sottosegretario agli Esteri; nè perchè vi possa essere un Ministero di trasporti, che per la forma come è concepito, è un fatto nuovo in Europa, realizzando l'unione, mai altrove realizzate, delle due industrie più diverse, la marina mercantile e le ferrovie. Sono argomenti che vanno discussi con calma, dopo la guerra; ma bisogna per ora non pregiudicare l'avvenire e considerare tutto ciò che è stato fatto come transitorio.

Occorrerà con ogni sforzo avere un bilancio saldo senza attentare alla produzione nè scoraggiarla, e però sarà sempre preferibile colpire la ricchezza non alla sua formazione ma al suo godimento.

L'aumento eccessivo nel corso di alcuni titoli industriali, avvenuti in tutti i paesi in guerra, segna però al legislatore nuove vie di tassazione e impone nuovi doveri. Noi troviamo per lo meno scandaloso che vi siano industriali i quali chiedono aiuti allo Stato, quando le loro società hanno raddoppiato il capitale o accumulato riserve enormi.

Ora l'idea che bisogna diffondere è che questi guadagni eccezionali, dovuti allo sforzo e al dolore della moltitudine, devono in gran parte tornare allo Stato da cui derivano e possono avere considerazione solo se gioveranno ad aumentare la produzione.

La sola differenza che noi dobbiamo fare in modo assoluto sempre è fra capitali di consumo e capitali nuovamente investiti nella industria; a questi ultimi bisogna usare maggiore facilitazione. La tassazione li raggiungerà in limiti onesti quando avranno fatto opera di produzione e di sviluppo.

Fra tutte le possibili fonti di entrata noi vagheggiamo sopra tutto alcuni grandi monopoli fiscali: il caffè, il petrolio e tutti gli olii minerali; la vendita dello zucchero ecc. Qualche monopolio può essere forse ragione di studio, come la importazione del grano e la importazione del carbon fossile, che nell'industria privata danno luogo a grandi spese generali. Il monopolio di vendita dello zucchero lascerebbe libera la fabbricazione, sarebbe molto proficuo, non richiederebbe alcuna spesa e farebbe una buona volta finire le interminabili controversie sui guadagni spesso eccessivi di questa industria.

Alcuni monopoli possono essere una grande forza nelle trattative doganali; tutti possono essere fonti di largo guadagno. Il monopolio del grano e del carbone possono consentire la formazione di una più grande flotta mercantile. Credo però assai pericoloso il monopolio dell'alcool. Dinanzi alla prova della Russia che ha dovuto quasi rinunziarvi, non ostante l'altissimo reddito, per la profonda degenerazione che l'aumento del consumo, conseguenza del monopolio, portava nelle classi popolari, ogni simpatia per questo monopolio deve considerarsi immorale.

Io sono contrario a ogni monopolio di assicurazioni di danni. Ma non vi è alcuna ragione che le riassicurazioni in tutti i rami si devano fare all'estero e lo Stato può utilmente imporre, in limiti determinati, la cessione di una parte di tutti i rischi all'istituto delle assicurazioni.

Allo stesso criterio direttivo di voler sicuramente utilizzare il risparmio nazionale fu inspirata la riforma che affidò all'Istituto nazionale l'esercizio delle assicurazioni sulla durata della vita umana. Sorse così la grande azienda assicuratrice che dà agli italiani la tranquillità economica e morale sugli atti di previdenza compiuti a beneficio della generazione che ci segue. Senza capitali e senza spese per lo Stato, l'Istituto Nazionale conferisce già solidamente e sicuramente all'economia italiana un patrimonio d'oltre 250 milioni, garantendo capitali assicurati per cifra superiore al miliardo. L'opera deve essere assistita e integrata; ma essa salirà all'altezza e al prestigio in cui noi abbiamo avuto sempre la maggior fede.

A rompere una rete di interessi, pericolosa prima della guerra, pericolosissima dopo, occorrerà modificare il regime dei brevetti, dichiarando non brevettibili tutte le applicazioni che riguardano la guerra e la marina e in generale la difesa dello Stato.

Così lo Stato sarà più libero nel trattare con le classe più potente dei suoi fornitori e renderà impossibili quegli accordi internazionali che in passato hanno pesato su di noi.

Se la Germania, vinta dal sogno di grandezza, ha lanciato il suo immenso meccanismo in un'impresa di distruzione, noi non dobbiamo per questo negare l'opera che essa ha compiuta. L'esempio dei nemici giova a darci il senso della realtà. Molte cose noi potremo fare quando ci decideremo ad un maggiore spirito di disciplina e di rinunzia. La guerra, questo grande sforzo collettivo, il più grande e il più doloroso di tutti, non sarà stata vana. E il sacrifizio di tante vite non sarà compiuto senza rafforzare il senso di solidarietà e di unione e senza penetrare tutta la vita nazionale.

Siano le nostre opere degne dei nostri figli!

L'oratore conclude acclamando: « Siano le nostre opere degne della grande ora che traversiamo; siano i nostri sentimenti pari alla nobiltà e alla difficoltà del compito. Quante pure esistenze si spengono intorno a noi; quanti sacrifizi ignoti; quante oscure e grandi anime soffrono e muoiono nel silenzio con la patria nel cuore e la fede nell'avvenire!

Nelle ore difficili io ho udito evocare esempi di grandezza passata ed episodi di gloria e qualcuno ha pronunziata la esortazione: *siamo degni dei nostri padri.*

Ma la guerra ora è una cosa ben più grande e terribile che nel passato. Tutti i morti della guerra dell'indipendenza dal 1848 al 1870 furono in paragone assai poco numerosi; rappresentano in complesso meno dei morti tra le balze inospiti del Carso.

Ora quando io ho visto giovinetti cui la vita sorrideva, operai, coqiadini, studenti, uomini di studio e di lavoro morire con nobiltà e con fermezza; quando ho visto poveri lavoratori venire dall'America a prestare il loro braccio e a dare la loro vita; quando ho visto nella nuova gioventù tante prove di coraggio, di virtù, di rinunzia, la mia fiducia nell'avvenire è assai cresciuta. Più che l'esempio dei nostri padri abbiamo ora l'esempio dei nostri figli. Cerchiamo di essere degni di loro, di concepire degnamente, come essi sanno degnamente offrire alla patria il fiore della gioventù e la vita».

I raccolti dei cereali nel 1916

L'Istituto Internazionale d'Agricoltura comunica le seguenti notizie sui raccolti:

« Quanto al grano, se si sommano la produzioni dei paesi dei quali conosciamo il raccolto (Spagna, Inghilterra e Galles, Irlanda, Italia, Norvegia, Olanda, Rumania, Russia Europea (48 governi), Svizzera, Canadà, Stati Uniti, India, Giappone, Egitto e Tunisia) si ottiene il totale di 605,697 migliaia di quintali, contro 835,860 nel 1915 e 656,889, media quinquennale. Il raccolto totale è dunque assai scarso. Esso non raggiunge i 3/5 di quello del 1915 e offre una diminuzione di più del 7 0/0 sul raccolto medio dal 1909 al 1913. Gli indici unitari della produzione, in altri termini i per cento del raccolto dell'anno in corso rispetto al raccolto del 1915 e alla media quinquennale 1909-1913 (quest due ultimi rappresentati da 100), sono rispettivamente del 72,5 e del 92,7.

Per l'orzo, si ha un totale di 200,934 migliaia di quintali contro 221,841 nel 1915 e 200,444 nella media quinquennale. Gli indici unitari sono rispettivamente 90,5 e 100,2.

Quanto all'avena il totale di [illegible] migliaia di quintale contro 450,405 nel 1915 e [illegible] nella media. Pertanto gli indici unitari dell'avena sono 62,0 e 102,4.

CRONACA DI ROMA

La Missione francese

La visita a Tivoli

La Missione commerciale francese inviata in Italia dal Governo della Repubblica per visitare i più importanti centri industriali e commerciali del Regno, e studiare tutte le questioni economiche che possono particolarmente interessare oggi e per l'avvenire le due nazioni latine scese in guerra contro un comune nemico, giunta a Roma ier l'altro, e scelta come prima tappa Tivoli, in seguito ad invito della Camera di Commercio di Roma, vi si è recata ieri con la rappresentanza del Governo e delle autorità politiche della Capitale e con i membri della Camera di Commercio di Roma e della provincia.

Per la Missione v'erano il Consigliere generale dell'Alta Argonne e Vice-presidente del Comitato franco-italiano, Monsieur Paul Feuga — M. Juppont, ingegnere delle arti e manifatture e membro del Comitato consultivo d'azione economica della 17a Regione — M. Savignol, consigliere generale dell'Alta Argonne — M. Bertrand, industriale, segretario generale della Camera di Commercio di Tolosa — M. Isenberg, Console del Belgio a Cette — M. Vidal-Marty, segretario generale della Camera di Commercio di Montanbau — M. Falgueyretter, direttore dei Magazzini Generali di Tolosa — M. Dougados, industriale di Mazamet — M. Peret, direttore delle miniere d'Albi, a Tolosa — M. Mazelle, console d'Italia a Tolosa e M. Kieke, console del Belgio a Tolosa.

Pel Governo, l'on. Morpurgo, sottosegretario all'agricoltura, in rappresentanza anche del suo Ministro e dell'on. Raineri — pel Prefetto, il conte Carandini — pel Sindaco di Roma, l'assessore comunale comm. Orlando — per la Camera di Commercio di Roma il presidente, senatore Augusto Scaramella-Manetti, i consiglieri Luigi Corner, Porra, Ascarelli, Mancacci, Zirgone, Serafini, Castelli, Bernabei, Lulli, Vanni, Silenzi, Capocaccia, Mora, Voghera e l'on. Fortunati.

V'erano inoltre il presidente della Camera di Commercio di Civitavecchia, capitano Scotti, l'ing. Van den Perre, direttore della Società del tram a vapore Roma-Tivoli — l'ing. Dubs, dell'Anglo-Romana — il Console di Francia, M. Coulomb — il cav. Casciani, in rappresentanza della «Pro Italia» — il cav. Morini, direttore dei Magazzini Generali — e Nispi-Landi e Romolo Ducci, i due noti archeologi romani, che dovevano guidare gli ospiti attraverso i ruderi di una civiltà scomparsa e illustrare gli avanzi delle ville Tiburtine.

Il treno speciale posto cortesemente a disposizione degli ospiti dall'ing. Van den Perre, direttore della tranvia a vapore Roma-Tivoli, partito di buon mattino dalla stazione di S. Lorenzo, sostò prima alle Acque Albule per dar modo ai gitanti di visitarne lo stabilimento, e quindi a Villa Adriana.

Il parco maestoso della villa imperiale è ancora avvolto da una cortina nebbiosa che i cipressi annosi lacerano coi loro fremiti, quando la comitiva l'invade. I due archeologi Nispi-Landi e Ducci, sentendosi nel loro regno, abbandonano l'incognito, si pongono a capo di due spedizioni e per vie opposte le guidano lentamente nei labirinti della villa morta, illustrando ogni rudero, ogni solco, ogni vi[illegible], rievocando costumanze ed episodi, aneddoti salaci e... *flirts* di quell'epoca lontana, che Plinio grafomane non ha voluto serbar per sè e per i suoi contemporanei.

Il Nispi-Landi, da buon fiorentino, non indugia nei tratti dell'abile, e poichè vede la sua parola apportatrice di buon umore, fra una strizzatina d'occhio e una frase boccaccesca con pochi tratti scolpisce la maschia figura dell'imperatore romano e dell'esile Antinoo...; e per un paio d'ore, fin quando cioè si riprende il cammino per raggiungere la mèta, narra senza stancare i passatempi loro e dell'*entourage*.

Dopo Villa Adriana, visita minuziosa alle officine dell'Anglo-Romana; quindi sontuosa colazione nello *Chalet* di Tivoli. Allo *champagne* s'iniziano i discorsi.

Si leva primo il senatore Scaramella-Manetti che porge il saluto della Camera di Commercio di Roma ai colleghi di Francia; e accenna ai gravi problemi commerciali e industriali da risolvere nel comune interesse, pel raggiungimento dei più fecondi risultati, dalle due nazioni latine; si alza poscia il comm. Orlando, quindi il vice-prefetto, l'*attaché* commerciale all'ambasciata francese, il console del Belgio a Cette, il sindaco di Tivoli e l'assessore Desideri.

Prende dopo la parola il rappresentante del Governo. L'on. Morpurgo, ascoltatissimo, scandendo le parole per dar loro quasi maggiore rilievo, promette l'appoggio del suo Ministro alle Camere di Commercio che devono concorrere ad assicurare, durante la guerra e dopo, l'avvenire economico del paese, ed esprime l'augurio che la concordia che oggi unisce le due nazioni pel trionfo delle loro aspirazioni, sui campi di battaglia, si estenderà anche alle relazioni economiche pel raggiungimento del comune obbiettivo. Alza il bicchiere fra gli applausi generali, mentre la banda cittadina suona gli inni nazionali, invitando a brindare alla vittoria della nobile sorella latina.

Si alza quindi l'*attaché* dell'Ambasciata di Francia; poi il presidente della Camera di Commercio di Civitavecchia, capitano Scotti, ed infine il vice-presidente della Missione francese, monsieur Feuga.

La sua parola commossa, affascina. Rievocate le gesta dei due eserciti latini sui campi di Lombardia, durante la seconda guerra per l'indipendenza italiana, M. Feuga ricordò i suoi connazionali arginanti la marea teutonica sul fronte di Verdun, e i nostri eroici soldati il cui ardimento, la cui tenacia, il cui valore stupisce la Francia e la commuove. Parlò quindi delle relazioni nel campo economico dei due paesi e delle speranze ch'egli nutre per un'intesa sempre più proficua, sempre più fattiva per gl'interessi delle due nazioni; e levato il bicchiere, con frase alata brindò all'Italia, ai suoi Sovrani ed all'esercito, per la più fulgida vittoria.

Uno scroscio formidabile d'applausi, la cui eco si ripete nella folla che stazionava pur sotto la pioggia, nel giardino del *Chalet*, coprì le parole dell'uomo eminente, che apparve profondamente commosso da quella spontanea e calorosa dimostrazione di simpatia; e per parecchi minuti s'intrecciarono evviva entusiastici alle note della Marsigliese. Villa d'Este e le Cascate, di cui Tivoli va superba, facevan parte del programma e i gitanti non vollero rinunciarvi.

E nel parco meraviglioso della storica villa, dorata dai raggi del sol morente, ebbero ancora guida ascoltatissima il Nispi-Landi e il Ducci; quindi, dopo una breve visita alle Cascate rese copiose dalle pioggie abbondanti dei giorni passati — durante la quale potemmo chiedere agli ospiti le loro impressioni sul viaggio in Italia — si raggiunse la stazione, ove lo stesso treno ci attendeva per restituirci alla Capitale.

M. Feuga era entusiasta sia per l'accoglienza ricevuta, sia per ciò che aveva notato nel nostro paese, di calma, di benessere, di serena fiducia nell'immancabile vittoria finale; e non si stancava dal ripeterci la sua profonda ammirazione pel popolo nostro e pel nostro paese, il cui avvenire, ci diceva, non può non essere brillante: « ha troppe doti il vostro popolo, troppe virtù la vostra nazione per poterne dubitare. La Francia guarda con occhio sicuro alla cortina alpestre che i vostri soldati rendono sacra col loro eroismo e ammira gli sforzi tenaci del prode esercito vostro marciante alla vittoria; e noi francesi siamo certi, come ne sarete certi voi, che finita la guerra sulle due nostre grandi nazioni, mercè i comuni intendimenti, non passeran nubi nè ombre: entrambi i paesi, maestri di civiltà, procederanno uniti sempre, pel bene reciproco, per la gloria comune. »

Impressioni codeste che altri membri della missione ci ripetevano con eguale entusiasmo, mentre si attraversava durante il ritorno la desolata Campagna Romana, il cui cielo, cosparso di nubi temporalesche, frugavano instancabili i fasci luminosi dei riflettori.

Edab.

La visita al Sindaco di Roma

Nel pomeriggio la Missione commerciale francese si è recata in Campidoglio accompagnata dai maggiorenti della nostra Camera di Commercio e dall'*attaché* commerciale addetto all'Ambasciata di Francia.

Venne ricevuta dal pro sindaco ing. Galassi, dalla Giunta al completo e dai principali funzionari del Comune, col capo Gabinetto.

Il pro-sindaco salutò con nobili parole la Missione a cui rispose Mr. Paul Feuga, con un breve discorso inspirato alla più viva cordialità ed ammirazione per l'Italia e per Roma.

Alla Camera di commercio

Come era stato annunziato, stamane alle ore 10 ha avuto luogo la riunione tra i membri della Missione francese e i nostri commercianti e industriali.

Le sale della Camera di commercio per l'occasione erano state signorilmente adornate con piante, fiori e drappi tricolori delle due Nazioni e funzionava un ricco servizio di *buffet*. Si trovavano a riceverli la Presidenza e il Consiglio della Camera quasi al completo. Sono intervenuti il prefetto comm. Aphel, i comm. Belloc e Dragoni, ispettori generali dell'Industria e del Commercio, l'assessore comm. Orlando per il Sindaco di Roma, l'addetto commerciale presso l'Ambasciata francese, i rappresentanti di tutte le Associazioni commerciali industriali ed agricole del Distretto, i direttori degli Istituti di emissione e di credito e delle scuole di commercio e i rappresentanti dei principali giornali cittadini. Dopo opportune parole di saluto del presidente della Camera di commercio on. Scaramella-Manetti, al quale ha risposto il capo della Missione Mr. Feuga, il console d'Italia a Tolosa Mr. Mazelle ha esposto i vari quesiti sui quali la Missione si proponeva di addivenire a pratici accordi.

Si sono formati quindi intorno ai singoli argomenti speciali gruppi, che sono riusciti a stabilire preliminari intelligenze in base alle quali potranno quanto prima avviarsi molteplici correnti d'affari nel reciproco interesse.

L'importante riunione si è quindi chiusa e gli ospiti hanno avuto calorose parole di ringraziamento per la nostra Camera di commercio.

La partenza

Alle 12 la Missione si è recata a colazione dall'Ambasciatore Barrère a palazzo Farnese e alle 17.45 ha lasciato l'Albergo Nazionale, e con due automobili si è diretta alla Stazione di Termini. Col treno delle 18.10 la Missione è partita per Napoli.

Per la fontana dell'Esedra

Uno nostro assiduo ci scrive, e ben volentieri pubblichiamo:

Ho frequenti occasioni di passare per piazza dell'Esedra ed ho dovuto fare le più amare riflessioni sul modo come il Comune di Roma intenda la tutela dei suoi monumenti. La pulitura della fontana delle Naiadi, di Mario Rutelli, una delle più riuscite opere d'arte di Roma moderna, è compiuta nel modo più grossolano, con strumenti impropri, da persone assolutamente inesperte, con danno evidente per la conservazione dell'insigne monumento. Che io asserisco il vero può provare chiunque voglia andare ad osservare i gruppi bronzei, nei momenti della giornata nei quali sono mantenuti all'asciutto; e vi scorgeranno segni evidentissimi e vandalici di larghe graffiature. Se questo sistema continuerà ad essere adottato, io mi domando che cosa diventerà la fontana del Rutelli fra qualche anno.

Come romano ho sentito il dovere di portare il grave inconveniente a pubblica conoscenza, nella speranza soprattutto che le egregie persone che dal Campidoglio sovraintendono alla conservazione dei monumenti cittadini, vogliano senza indugio provvedere.

Chiunque abbia un po' viaggiato sa che le fontane monumentali d'ogni paese civile sono tenute monde dalle incrostazioni vegetali con istrumenti adatti che non ne deturpino la forma, e e che questi istrumenti sono adoperati da personale coscienzioso e non incapace. Si veda di fare altrettanto anche qui in Roma: il prestigio della sua artistica fama può ben dargli diritto a questo elementare riguardo che potrebbe d'altronde pretendere anche l'ultima città di provincia.

Un' interessante Esposizione

Domenica scorsa la Società Bianchelli, proprietaria dei noti magazzini al Corso Umberto, ha fatto una magnifica Esposizione presentando al nostro pubblico un ricco assortimento di articoli esclusivamente di fabbricazione nazionale.

Questa Esposizione, inutile a dirlo, ha suscitato un grande interesse e ha attirato una vera folla davanti alle vetrine di questo che è il più centrale negozio di Roma.

Noi ci rallegriamo col Direttore generale di questa grande Azienda, cav. uff. Umberto Bianchelli, per la sua bella iniziativa, che ci ha dato il piacere di constatare il grado di perfezione raggiunto dall'industria italiana nella fabbricazione dei più svariati articoli per il *ménage*. Ci hanno poi colpito in modo speciale i bei giocattoli di produzione Romana, che ci dimostrano come noi abbiamo saputo in breve tempo affrancarci dal monopolio straniero.

I prezzi della carne

Nell'ultimo mercato a Campo Boario, i bovini della Toscana delle Marche e dell'Umbria sono stati pagati a peso vivo, da un massimo di lire 175 ad un minimo di 150 lire al quintale; a peso morto, da un massimo di 310 ad un minimo di 235; le vitelle a peso vivo, da un massimo di 180 ad un minimo di 120 lire; a peso morto, da un massimo di 320 ad un minimo di 235 lire; gli ovini (capre, castrati e pecore) da un massimo di lire 125 ad un minimo di 110 lire al quintale.

Per i compratori di seconda mano il prezzo dei buoi variò da lire 2,40 a 2,70 al chilogrammo per il quarto anteriore, e da lire 2,70 a 2,90 per il quarto posteriore; il quarto anteriore delle vacche e dei tori variò da lire 2,35 a 2,50 per il quarto anteriore; per il quarto posteriore da lire 2,40 a 2,60 il chilogrammo; il prezzo delle vitelle variò, per la prima qualità da lire 3 a 3,25, e per la seconda da lire 2,40 a 2,90; il prezzo degli ovini da lire 1,10 a 1,25.

In tutto furono posti in vendita 377 bovini, 736 vitelle, una capra, un castrato e 23 pecore.

Oltre al bestiame indicato sono stati introdotti dai macellai per la mattazione — tra un mercato e l'altro — buoi e vacche 80, vitelle 10, bufale 26, vitelle bufaline 55.

Suini esposti in vendita al mercato dell'11 ottobre n. 605 capi. Prezzi a peso morto, da lire 210 a 220 il quintale.

L'arrivo quotidiano delle uova

Stamane sono arrivate alla Stazione di Termini le seguenti partite di uova:

da *Fano*, 21.000, ritirate da Bonanni, via Mercurio;

da *Troia*, 19.000, ritirate da Tamburini;

da *Vergato*, 10.000, ritirate da Gentilini, in via Novara;

da *Chianciano*, 1000, ritirate da Catena, via dei Lavatore;

da *Ceprano*, 3000, ritirate da Mazzoni, via Messina;

da *Panicale*, 1000, ritirate da Rossini, via Magenta;

da *Gualdo Tadino*, 2000, ritirate da Damiani, via Marianna Dionigi.

Totale, 57.000 uova.

Gli osti a comizio

Ieri sera nella sala dei commessi di commercio in via Monte della Farina, ebbe luogo il comizio degli osti.

Dopo animata discussione, in merito al crescendo dei prezzi del commercio vinicolo, fu approvato il seguente ordine del giorno:

« Gli osti di Roma, riuniti a comizio di classe oggi 26 ottobre 1916, per esaminare le condizioni disastrose del commercio vinicolo, e studiare le necessarie provvidenze:

poichè i prezzi odierni dei vini ascesero ad altezze inverosimili, mai raggiunte, nè da nessuna ragione giustificabile;

poichè tali prezzi proibitivi si risolvono non solo in danno della classe, ma in quello più grave e maggiore della cittadinanza, e minacciano di colpire ed arrestare il commercio in parola;

deplorano che disonesti speculatori, dimentichi dell'ora solenne della vita nazionale, che impone a tutti doveri e sacrifizi, abbiano, a scopo di illeciti guadagni, turbato questo commercio, creando preoccupazione ed allarmi nella cittadinanza, e gettato il discredito sulla intera classe dei produttori e degli osti;

fanno voti innanzi tutto che gli stessi produttori di vino, riconoscendo la illegittimità dei prezzi odierni, reagiscano direttamente contro l'opera di quanti della loro classe tale stato di cose ebbero a provocare abbassando conseguentemente i prezzi del prodotto, così come ebbero a stabilirlo al principio della passata stagione;

reclamano l'intervento delle autorità, massimamente della Camera di Commercio, alla quale è affidato il retto ed onesto funzionamento di ogni pubblica energia individuale e collettiva, affinchè autorevolmente esamini il problema e lo risolva in modo consentaneo agli interessi della città, liberando il Governo della Nazione da preoccupazioni di altra natura e la classe degli osti da più gravi provvedimenti ».

I bei nomi

Non si potrebbe, forse, comporre un nuovissimo almanacco di Gotha, seguendo e segnando i nomi di tutti coloro, che discendono in Roma, al *Regina Carlton Hôtel?*

L'aristocrazia siciliana e napoletana, quella veneta e quella milanese, quella piemontese e quella toscana vi si danno convegno insieme a quella grande società cosmopolita che è ancora in giro.

"Il Corriere Economico,,

Ecco il somario del N. 26 (28 ott. 1916):

Prof. R. A. Murray: Ancora per la difesa dell'industria contro i pericoli di una finanza demagogica — *D. Pieri*: La legge sulle derivazioni di acque per uso industriale — *Dott. Felice Vinci*: Le condizioni della nostra industria meccanica prima e durante la guerra (*continuazione e fine*) — *X.*: Le controversie con gli appaltatori — *Corrispondenza da Londra*: *X.* - La British Trade Bank — *Rassegna — Notizie varie — Legislazione.* — Direz. ed Ammin., Via Lucullo 11, Roma. — Abbonam. annuo L. 40; semestre L. 20; un numero L. 0,60.

La Ditta Stucchi e la guerra

Da Milano ci scrivono:

Il tenente generale Dallolio, sottosegretario di Stato alle Munizioni, nella sua ultima ispezione a Milano, visitò lo stabilimento ausiliario Stucchi e C., già Prinetti e Stucchi, uno dei più antichi d'Italia, il quale alla fabbricazione delle sue rinomate macchine da cucire, biciclette, motociclette, ha aggiunto — potendo disporre di grandi impianti di fonderia — quella dei proiettili di grosso calibro, i maggiori che le nostre artiglierie richiedono.

Il generale Dallolio si mostrò vivamente soddisfatto dell'organizzazione del lavoro che la Ditta Stucchi ha saputo attuare per la guerra e dell'incremento dato alla produzione. Il generale, dopo avere assistito alla fusione dei più grandi proiettili, ha avuto da parte degli operai una accoglienza che lo ha vivamente commosso; le maestranze gli fecero alla sua partenza, una calorosa ovazione, tanto che egli dovette pronunciare un breve discorso.

Così disse:

« Vi ringrazio, o operai di [illegible] venuti a salutarmi. Sono orgoglioso di Voi come di quelli di tutta Italia. Mentre i nostri fratelli si battono nella trincea, Voi, colla vostra assiduità al lavoro, contribuite alla difesa del paese, fornendo ai nostri fratelli che combattono non solo i mezzi per picchiare, ma per picchiare sempre più sodo.»

Le parole del generale Dallolio furono accolte da una grande ovazione.

Ladri internazionali

Due drammatiche catture

Di questi giorni la polizia milanese scopriva, come i giornali hanno narrato, le fila di una pericolosa e numerosa banda di ladri internazionali, quasi esclusivamente composta di elementi francesi — uomini e donne in abiti eleganti — i quali, muovendosi di continuo da Milano a Roma, a Firenze, agli altri centri maggiori, operavano furti e borseggi su larga scala in ferrovia, negli alberghi e specialmente in talune [illegible] ospitali dove le... dame della combriccola — tutte giovani, graziose, eleganti e civettuole — riuscivano facilmente ad attirare le vittime e ad intrattenerle per dar tempo e modo ai compagni — che sapevano nascondersi dietro i mobili e le suppellettili — di alleggerirne le tasche.

Vari arresti furono compiuti dalla questura di Milano; la quale, avendo accertato che due componenti la banda avevan preso nel frattempo la via di Roma, si affrettava a fornire alla nostra questura le indicazioni utili per la cattura.

Le ricerche furono affidate dal capo della polizia giudiziaria, commissario Rostagno, ad uno dei giovani ed abili funzionari che compongono l'ufficio investigativo: il delegato Di Stefano, che non tardò ad accertare come uno dei ricercati — certo Paolo Gilly, di ignoti, di 27 anni, da Nizza, la cui amante, Emilia Huelot, era stata già arrestata a Milano — soleva far recapito nel «Caffè del Brasile» in Piazza del Popolo dove si era qualificato per Carlo Cevasco commesso viaggiatore genovese.

Il delegato Di Stefano, fingendosi amico del sedicente Cevasco andò a chieder di lui al caffè del Brasile; e seppe così che egli soleva capitarvi verso le undici del mattino, talora in compagnia di un altro giovane di cui non si sapeva il nome, ma più spesso solo.

— Va bene, ritornerò — disse il delegato.

— Vuol lasciargli detto nulla? — domandarono premurosamente i camerieri.

— Potete dirgli che è stato a cercarlo un amico che avrà piacere di rivederlo quando capiterà l'occasione, senza fretta.

Quando il sedicente Cevasco si presentò i camerieri gli fecero l'ambasciata. Il giovinotto era in compagnia del solito amico. I camerieri notarono un rapido sguardo interrogativo fra i due, i cui volti parvero rabbuiarsi, e udirono il Cevasco dire in lingua francese all'altro:

— Che vuol dir ciò?

Un paio di volte, nei giorni seguenti, il delegato Di Stefano ritornò a chiedere del Cevasco: ma ebbe cura, per non destar sospetto, di capitare sempre assai più tardi delle undici per non trovarvelo o non farsi trovare in attesa. Così il giovinotto, a quanto pare, si tranquillizzò completamente e continuò a frequentare il Caffè del Brasile.

Ieri mattina il delegato Di Stefano vi capitò presto e si mise a mangiare e finse di assorbirsi nella lettura di un giornale, ed ecco entrare il Gilly. Il delegato non alzò neppur la testa. Ma i camerieri dissero al Gilly:

— Oh, signor Cevasco, ecco il vostro amico che in questi giorni è venuto a cercarvi!

Allora il delegato si alzò rapidamente, raggiunse il Gilly prima che questi pensasse a guadagnar la porta e porgendogli la mano, con il migliore dei suoi sorrisi lo salutò: — Mio caro Cevasco, come stai?

Il Gilly lo guardò sospettoso senza dir nulla; poi all'improvviso si mosse, verso l'uscita. Ma il delegato Di Stefano, pronto, cavò di tasca una rivoltella e gliela puntò alla tempia mormorando: — Caro, non ti muovere! Sono un funzionario di polizia. Ti dichiaro in arresto!

Poi ordinò ai camerieri d'andare a cercare una vettura.

Il Gilly, docile, si fece condurre dal delegato alla carrozza e vi prese posto. Il delegato gli si assisette accanto, sempre tenendogli l'arma puntata alla tempia.

Durante il tragitto Gilly — che è un giovane grande e forte — tentò un paio di volte di ribellarsi; ma il piccolo delegato Di Stefano lo persuase — arma alla mano — che non era il caso di insistere.

Alla Questura Centrale Gilly fu perquisito e trovato in possesso di un mazzo di chiavi: quelle del suo bagaglio. Ma egli sdegnosamente si rifiutò di far conoscere il proprio alloggio dove il bagaglio, che si suppone contenga parecchia refurtiva, si trova.

— Non solo non vi rivelerò il mio alloggio, ma nemmeno il mio nome! — disse sprezzante l'arrestato.

— Oh, in quanto a questo! Tu sei Paolo Gilly... — gli rispose Di Stefano. E il sedicente Cevasco, chinò la testa.

In seguito ad ulteriori ricerche il funzionario è riuscito a rintracciare e ad arrestare in via del Vantaggio n. 24, in casa di una ragazza allegra di nazionalità francese, il compagno di Gilly, certo Paolo Bianch, di Marco, di 28 anni, da Marsiglia.

Sembra che una parte rilevante della refurtiva messa insieme dalla banda trovisi rinchiusa in una cassetta di custodia di una banca di qui, cassetta che fu recentemente presa in affitto da uno degli affigliati, certo Carlo Dechamps, già arrestato a Milano.

Tentato suicidio di una guardia

Nel pomeriggio, nella caserma della brigata delle guardie di città del Testaccio, l'agente Angelo Romani — per cause ignote — ha tentato di suicidarsi sparandosi un colpo di rivoltella in direzione del cuore.

Trasportato alla Consolazione, i sanitari lo hanno trattenuto in osservazione.

Il comandante delle guardie di città, maggiore Rossi, e il Commissario del Testaccio, cav. Caporali, hanno iniziata una inchiesta.

Grave caduta di un muratore

Oggi, in via Nazionale n. 114, dove si stanno eseguendo alcune riparazioni all'edificio, il manovale Antonio Di Pietro, di 61 anni, da Tagliacozzo, abitante in via Goffredo Mameli n. 47, è caduto d'all'alto di una scala a piuoli e nella caduta — di circa due metri — ha riportate gravi lesioni per le quali i sanitari della Consolazione lo hanno trattenuto in osservazione.

Morte improvvisa

Oggi, nella propria abitazione a Porta Metronia, è stato trovato morto, in letto, il pensionato Domenico Secondini, di 62 anni, da Lanciano (Torino) il quale da tempo era piuttosto gravemente ammalato.

La morte improvvisa fu appunto cagionata da malattia.

Ultime notizie e informazioni

L'Italia ha compiuto il suo dovere verso la Romania

BUCAREST, 25.

Costantino Mille, direttore dell'*Adevarul*, pubblica un articolo intitolato « L'offensiva italiana ». Egli esamina anzitutto il carattere punitivo degli attacchi che gli austro-tedeschi hanno intrapreso contro la Romania, affidandone l'esecuzione a tre tra i più abili generali tedeschi, e rileva che gli alleati hanno l'obbligo di agire in modo da evitare uno sfondamento della linea di difesa romena. L'Italia è stata la prima a compiere un tale dovere, avendo essa sentito i vincoli di solidarietà che la uniscono alla Romania. L'offensiva italiana è venuta in soccorso della Romania, cercando di trattenere sul fronte italiano la maggior quantità di truppe possibile. La Romania non dimenticherà questo atto di amicizia dell'Italia; sul Carso e sui Carpazi lotta la razza latina e lo stesso genio dell'antica civiltà latina combatte contro la barbarie germanica.

Costantino Mille conclude inneggiando calorosamente all'Italia.

Il gruppo parlamentare socialista

Oggi, come avevamo annunziato, si è riunito nei locali di via del Seminario il gruppo parlamentare socialista con l'intervento dei rappresentanti della Direzione del partito della Confederazione socialista, della Lega dei Comuni e della Lega delle Cooperative.

Enumerati i problemi urgenti si è discusso lungamente sulla riapertura della Camera.

La discussione è stata ripresa nel pomeriggio e pare che verrà chiusa con un ordine del giorno col quale si chiede la immediata riapertura del Parlamento.

Riunioni ministeriali

Questa mattina alle ore 11.15 il Presidente del Consiglio on. Boselli ha ricevuto i Ministri delle Finanze e del Tesoro on. Meda e Carcano con i quali è rimasto a colloquio fino alle ore 12.

L'on. Pasqualino-Vassallo

Il sottosegretario alla Grazia e Giustizia on. Pasqualino-Vassallo è tornato a Roma. Egli, come è noto, ha visitato tutti i Comitati di organizzazione civile della Sicilia, accolto ovunque festosamente.

Per la difesa dello Stato

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il Decreto luogotenenziale proposto dai Ministri della Guerra, della Marina e del Lavoro concernente il divieto di comunicare all'estero le invenzioni riguardanti materiale bellico od interessanti la difesa militare dello Stato, che qui pubblichiamo:

Art. 1. — Chiunque, senza avere ottenuto una espressa autorizzazione dal Ministero della guerra o dal Ministero della marina, comunica, o tenta comunicare all'estero, direttamente o indirettamente, per qualsiasi ragione, e sotto qualsiasi forma, invenzioni anche non brevettate, che riguardino materiale bellico, o interessino comunque la difesa militare dello Stato, è punito con l'ammenda fino a L. 1000 e con l'arresto fino a sei mesi, salvo che il fatto non costituisca un reato più grave a termine del Codice penale o di altre leggi speciali.

Art. 2. — Alla stessa pena soggiace chiunque, anche per semplice imprudenza o negligenza, renda possibile la comunicazione all'estero di alcuna delle invenzioni indicate nell'articolo precedente; e chiunque, avendone la possibilità, non impedisca la comunicazione stessa.

Se il colpevole sia lo stesso autore o titolare dell'invenzione o persona in essa comunque interessata, la pena non potrà essere inferiore all'ammenda di lire cinquecento e all'arresto per mesi tre.

Art. 3. — Contro il rifiuto dell'autorizzazione richiesta dall'articolo 1, non è ammesso reclamo nè in via amministrativa nè in via giudiziaria; e il rifiuto o il ritardo nell'autorizzazione non può dar luogo in nessun caso ad azione per risarcimento di danni.

Art. 4. — Il presente decreto avrà vigore dal giorno successivo a quello della sua pubblicazione per tutta la durata della guerra.

I Polacchi della Posnania

L'*Agenzia Polacca di Stampa* sede di Roma ci comunica:

La *Tribuna* di ieri sera riferisce un brano di articolo della *Gazzetta Narodowa* (Gazzetta Nazionale), nel quale si attacca il gruppo polacco del Parlamento tedesco per non aver fatto adesione alle proteste del Centro contro il Governo italiano, il quale avrebbe violati i diritti della S. Sede impadronendosi del Palazzo di Venezia.

A questo proposito, sembra che la *Tribuna* dia soverchia importanza alla *Gazzetta Narodowa*, chiamandola organo dei polacchi di Posen. Giova quindi mettere bene in sodo le cose: prima di tutto la *Gazzetta Narodowa* non conta ancora due mesi di vita e venne fondata da un microscopico gruppo di aristocratici polacchi, dati anima e corpo alla Prussia, i quali non solo non rappresentano i polacchi della Posnania, ma non esercitano sui medesimi influenza di sorta, vivendo affatto isolati tanto nell'alta nobiltà quanto in tutti gli strati della popolazione. I polacchi della Posnania non devono quindi essere tirati in ballo a proposito di quello che dice od afferma la *Gazzetta Narodowa*; la quale deve la sua vita al rifiuto fatto ai suoi fondatori dal vero organo conservatore polacco, l'antico e autorevole *Dziennik Poznanski*, cui si erano rivolti per far accogliere i loro sfoghi tedescofili.

D'altra parte i polacchi della Posnania non abboccheranno all'amo degli sproloqui della *Gazzetta Narodowa*, lo scopo dei quali è evidente: seminar zizzania tra i polacchi, la S. Sede e l'Italia. E con questo intendiamo avvertire come si debba andar ben guardinghi nell'accogliere notizie provenienti dalla Polonia, le quali come quelle della *Gazzetta Narodowa* potrebbero essere o inesatte o sospette o false o interessate.

Infatti, lo ripetiamo, i germanofili della Posnania, possono essere contati sulle dita di una mano. Oltre la citata *Gazzetta Narodowa* essi hanno come loro rappresentante il giornalista Napieralski che pubblica a Lodz il giornale *Godzina Polski* (l'Ora della Polonia), naturalmente alimentato non da lettori polacchi, ma da poche ambizioni aristocratiche, smaniosi di far carriera con la Prussia, e che purtroppo, quantunque assolutamente isolati, si possono permettere il lusso di mantenere due costosi giornali per il solo fatto che dispongono di immense ricchezze. Ed è in questo modo che si creano le leggende sulla Polonia, le quali ingrossano per via e rendono erronei i giudizi della Stampa europea e [illegible] la situazione stessa del po-

Un pericolo nella sindacazione delle ditte sospette

GENOVA, 24.

Il decreto luogotenenziale che ordinava di mettere sotto Sindacato le ditte sospette, di investigare sulle loro relazioni con l'estero, di esaminare la loro contabilità e la loro corrispondenza allo scopo giustificatissimo di sanare la mala piaga dell'infiltrazione straniera in Italia fu accolto, come meritava, dall'universale consenso. Nè altrimenti poteva essere, nè maggior sospiro di sollievo potevano sperare gli industriali, i capitalisti, i risparmiatori italiani che per ragioni di lavoro o per partecipazioni d'interessi ebbero contatti leali e insospettabili con l'odierno nemico.

Tuttavia, come tutte le nuove sanzioni, anche questa non manca di difetti non già nelle ragioni che la consigliarono, ma nel modo della sua applicazione — la quale non è sempre corrispondente allo spirito d'onde ebbe origine.

E' vero che « *camminando la via si appiana* » ma intanto non ci sembrano superflue alcune osservazioni le quali esclusivamente tendono a render meglio sicura e più garantita la difesa degli interessi nazionali.

Sindacare una ditta vuol dire — si sa — compiere un primo passo verso la confisca e eventualmente verso la liquidazione della ditta stessa. Di qui la necessità perentoria di accertamenti che, secondo risulta da esperienze recenti, si fanno lentamente o si fanno male. Tali accertamenti dovrebbero tendere a stabilire in modo inconfutabile e nel più breve termine possibile quanta parte d'interessi italiani può essere da un momento all'altro coinvolta nella confisca o nella liquidazione.

Perchè è nota da antico la consuetudine dei tedeschi nella loro penetrazione industriale e commerciale in paesi stranieri. Essi portavano bensì i loro capitali e le loro personali attitudini là dove un'industria promettente avrebbe potuto essere impiantata. Ma, realizzato l'impianto, e avviata l'azienda per sentieri di floridezza, si affrettavano a disfarsi quasi sempre delle proprie Azioni rivendendole, nella maggior parte dei casi, *a premio*, e realizzando capitale liquido che correvano a destinare ad altre imprese. La loro partecipazione nelle industrie da loro create — e a Genova se ne sa qualche cosa — consisteva in un residuo non considerevole di capitale, ma si affermava con la imposizione di direttori tedeschi e con l'obbligo di attingere in Germania i materiali occorrenti, per le industrie stesse. Patti leonini, questi, l'esperienza dei quali deve servire a qualche cosa per l'avvenire, quando l'avvenire dimostrerà, come si è certi, che ci si può emancipare da ogni imposizione di servaggio.

Intanto sia di fatto che queste somme di danaro schiettamente italiano sono impegnate in aziende poste a buon diritto sotto Sindacato. Come si tutela questa proprietà? Come procede il lavoro di accertamento? A Genova, si assicura, con molta lentezza, con molta incertezza, figlie predilette della burocrazia e della paura. Ora, a un detentore di azioni di una Società Sindacata non si può negare il diritto di essere ammesso a provare come, dove, quando entrò in possesso di quelle azioni. Documenti e testimonianze non possono mancare a chi abbia agito onestamente, sicchè, eliminato ogni sospetto, dovrebbe affermarsi la tutela scrupolosa dei beni italiani e ridursi nelle giuste proporzioni i danni derivanti dal brusco arresto del credito, conseguenza disastrosa per quelle aziende, e non son poche, che ne hanno ancora bisogno.

Ciò non avviene, forse perchè nel mare magno della burocrazia *si fa tanto per fare* come nell'ameno tribunale dell'*Orfeo all'inferno*, e non si pone mente alle conseguenze incalcolabili, ma senza dubbio gravissime, che stanno per derivare agli interessi nazionali se non si provveda *presto e bene* a liberarli dalla spiacevole promiscuità che li avvolge oggi in un ingiusto sospetto.

Un lodevole tentativo di richiamare l'attenzione del Governo sullo scabroso argomento è stato fatto tempo fa dalla nostra Camera di Commercio, ma a quanto pare l'esito non ha corrisposto alla saviezza delle proposte e della buona volontà dei proponenti. La Camera, ammesso come provvido il provvedimento di sindacare certe aziende, dimostrava l'urgenza di nazionalizzarle, alla svelta.

« La procedura che si inizia col sindacato — diceva in un'assemblea il Presidente — è opportuna in quanto consente di raccogliere elementi intorno all'intima struttura dell'azienda, ma è incompleta in quanto che lo scopo dev'essere quello di italianizzare le aziende che appartengono in tutto o in prevalenza a sudditi di nazioni nemiche. Occorre che questa trasformazione sia rapida perchè la messa sotto sindacato pregiudica l'azienda nel suo prestigio e nel suo credito esponendola a danni che si ripercuotono sul pubblico in quanto le aziende stesse compiono utili funzioni. L'intento non è di colpire queste aziende, ma di trasformarle in nuovi strumenti della nostra attività nazionale, sottraendole alla dipendenza straniera nemica. »

Sull'argomento lo stesso consesso ritornò a discutere in una seduta di circa un mese fa — affermando l'urgenza di applicazione delle proposte tendenti a meglio conseguire le giuste e utili finalità che hanno informato il decreto dell'8 agosto. Si legge appunto nel resoconto:

— La Camera mentre non ha mancato di prestare con la maggior cautela ed efficacia possibile il proprio doveroso concorso per la esecuzione del Decreto, nell'ambito della propria competenza, si è preoccupata anche di salvaguardare — come è necessario — le utili funzioni delle aziende in parola anche in confronto degli interessi della generalità.

Il sindacato e il sequestro anche quando fossero meglio definiti nella loro fisonomia giuridica, amministrativa ed economica, non possono per loro indole mutare sostanzialmente la struttura dell'azienda e viceversa possono provocarne il rallentamento nelle funzioni con grave danno dell'intrapresa, e dell'interesse pubblico a cui spesso provvede. Perciò la Camera ha ritenuto di proporre che la fase transitoria che si inizia col sindacato, abbia un decorso più rapido che possibile e si svolga di preferenza nel senso di promuovere e di favorire la italianizzazione dell'intrapresa.

Portando sollecitamente a compimento tale trasformazione, si riduce al minimo il periodo dei danni che derivano inevitabilmente dalla inerzia che è inseparabile da ogni ingerenza estranea alle forze propulsive che sogliono essere sviluppate dall'iniziativa privata.

Durante il periodo necessario per conseguire l'intento di italianizzare le aziende, occorre far sì che la gestione delle stesse sia tale da turbarne e indebolirne meno che possibile il funzionamento economico affidando a particolari categorie di competenti (siano essi professionisti o commercianti) le funzioni effettive di gestione, unicamente fintantochè questo non venga messo alla sua volta in migliore armonia pratica coi criteri che lo hanno informato. —

Quale conto si è tenuto di questi buoni consigli? Non risulta affatto che qualcuno oltre la cerchia di Genova, se ne sia seriamente preoccupato. Intanto i mesi corrono e le situazioni si complicano in modo inquietante.

Che il Governo sia sovraccarico di lavoro e di buone intenzioni si sa e si crede, sebbene ministri e sottoministri trovino tempo a molti viaggi e a molti discorsi passabilmente inutili. Non appare tuttavia indiscreta la speranza che anche per lo studio di questo urgentissimo problema un po' d'energia e d'attenzione si trovasse, prima che il malanno si aggravi.

LUIGI BEONERUCCI.

Una medaglia d'oro ad Attilio Odero

GENOVA, 24.

Come abbiamo pubblicato dando i resoconti delle assemblee delle Società Siderurgiche del gruppo *Ilva* s'intendevano continuativi da ciascuna di esse i patti che le riunivano a quella. Gli accordi già esistenti sono stati dunque rinnovati, rimanendo all'*Ilva* il compito di amministrare le Società aderenti in una gestione unica, anche più razionale nel ripartimento della produzione.

Oggi, nella sede dell'*Ilva*, il rinnovo di tali accordi è stato firmato, e poichè è notorio che l'anima di questa unione, donde derivano indiscutibili elementi di forza al lavoro nazionale della Siderurgia, fu sempre il comm. Attilio Odero, i suoi amici e ammiratori hanno voluto fargli omaggio di riconoscenza offrendogli una bellissima medaglia d'oro, pregevole opera del prof. Cassioli, fiorentino.

Sotto un simbolo del lavoro industriale, espresso in un nudo di robusto operaio sopra uno sfondo di officina, si legge questa dedica:

— Ad Attilio Odero i consiglieri e i Sindaci delle Società Miniere e Alti Forni dell'Elba — Ferriere Italiane — Ilva — Ligure Metallurgica di Sestri — Alti Forni di Piombino — Siderurgica di Savona — grati offrono questo ricordo.

Con larghezza di vedute, con ligure tenacia di propositi, molto operò a pro' dell'Industria Siderurgica Italiana, servendo a un tempo al bene della Patria. —

E' condensato nella laconicità della inscrizione tutto il significato altissimo dell'offerta. Senza dubbio il comm. Odero che non attende onorificenze maggiori, perchè le ha avute tutte da quella ambitissima di cavaliere del lavoro a quella di grande ufficiale della Corona, terrà prediletta questa grande medaglia; affermazione solenne del riconoscimento dei suoi meriti indiscutibili. E bene ha saputo dirglielo con nobili e commosse parole il marchese Durazzo Pallavicini, presidente della Società *Ilva*, nel consegnargli il prezioso ricordo.

« Gli amministratori e sindaci delle Società qui rappresentate hanno unanimamente voluto che oggi mentre si convalidano e ratificano i patti d'unione che renderanno più efficacemente cooperanti all'altissimo fine le loro fiorenti energie, si consacrasse altresì nella solennità di questa adunanza un tangibile ricordo del plauso comune a voi, Attilio Odero che di questo accordo foste l'ideatore geniale, il propugnatore instancabile, l'artefice principale. Per l'onorifica carica che in questa adunanza mi è affidata, si volle dare a me anche l'onore di presentare a voi in nome di tutti l'attestato dell'omaggio comune, e io sono grato agli amici e ai colleghi di questo gradito mandato cui adempio con viva e piena partecipazione ai sentimenti che animano tutti i presenti e gli assenti da noi rappresentati, che si uniscono nella ammirazione e nella riconoscenza per voi.

« Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno e di sì alta virtude il mondo alluma » avete voluto nella società che noi rappresentiamo usare le forze al fine comune, avete voluto che eliminata ogni gara di dannosa concorrenza e di vana libertà in fatto di cooperazione vi fosse garanzia di una lunga e vitale attività futura. Con sicura fede nella vostra acuta saggezza e con la fermezza dei vostri proponimenti, abbiamo atteso che l'opera vostra avesse compimento: e lo ha avuto, quale ognuno di noi lo sperava. Essa si corona di pieno successo in un'ora storica che ci rende chiare tutte le previdenze dei vostri disegni proprio oggi in cui la Patria nostra scrive con lettere di fuoco e di sangue le pagine più sublimi della storia, dei suoi alti destini e della civiltà. Questa nostra concorde attività da voi auspicata e creata è e diviene ognora più essenziale per la vittoria che di già arride alle nostre armi contro la tenacia nemica che sta per fiaccarsi e sarà poi quando tornerà il benefico regno della pace ragione prima di un novello rifiorire di una industria veramente italiana libera e indipendente, per il benessere e la prosperità di questa nostra grande Italia per la quale ognuno ammira oggi le inesauste energie, le magnifiche virtù, le sublimi idealità, i sensi più squisiti di una civiltà elaborata nei secoli.

Su questa medaglia che è a voi dedicata e che porta una data per voi e per noi indimenticabile, sono incise parole che riassumono il valore delle vostre virtù fattive e l'ammirazione che esse suscitano per l'opera che voi avete saputo ispirare e compiere. Accettate benignamente questo tributo di omaggio che i colleghi e gli amici vostri vi offrono in segno del loro pieno consenso e della loro riconoscenza, e faccio l'augurio a noi stessi e alla Società che noi rappresentiamo, che sulla via da voi tracciata con tanto senno voi continuiate ad essere guida e duce ».

I rappresentanti delle sei Società nella firma degli accordi erano: Per l'*Ilva* il marchese Durazzo Pallavicini; per l'*Elba*, i comm. Odero e Fara; per la *Ferriere* l'on. Arturo Luzzatto; per la *Ligure Metallurgica* l'avv. Bartolomeo Loleo e cav. uff. rag. Ernesto Pizzorno; per la *Savona* il signor F. B. Moresco e il cavalier ing. Giuseppe Lenci di Firenze; per la *Piombino* il cav. avv. Giorgio Olivetti e l'avv. Lodolo.

Assisteva il consulente delle Società senatore Rolandi-Ricci.

La Gazzetta Ufficiale

La *Gazzetta Ufficiale*, pubblica oggi il Decreto Luogotenenziale concernente il divieto di comunicare all'estero le invenzioni riguardanti materiale bellico od interessanti la difesa militare dello Stato e il Decreto Luogotenenziale col quale è modificato il capoverso dell'art. 8 del R. decreto 3 settembre 1916, n. 1160, per la prima applicazione della legge 8 giugno 1916 n. 601 recante modificazioni alla legge sull'avanzamento nel R. esercito.

Battaglia navale nel Mare Artico

LONDRA, 25.

Secondo il *Morgenbladet* di Copenaghen, una battaglia navale ha avuto luogo nel Mare Artico. Torpediniere russe davano la caccia a sottomarini nemici.

Ultime di Cronaca

Incidenti all'"Unione Militare" per l'acquisto dello zucchero

Da un paio di giorni è lamentata la deficenza dello zucchero sul mercato di Roma. I negozianti dichiarano di non averne, i clienti non possono ottenerne neppure nella quantità minima e si sentono rispondere: — Provate all'*Unione Militare*... —

La risposta ha procurato una ressa considerevolissima di acquirenti dinanzi ai varii magazzini dell'*Unione Militare*, specialmente a quelli centrali al Largo Goldoni. La folla è costretta a far la fila; l'attesa è lunga, la pazienza vien meno: e le guardie di tanto in tanto son costrette ad intervenire.

Oggi, nel pomeriggio, la ressa si è così accentuata da dar luogo ad incidenti di qualche vivacità. Nel pigia pigia qualche cristallo è andato in frantumi. Sono intervenuti nuovamente gli agenti ed hanno operato il « fermo » di alcuni individui che sono stati accompagnati al Commissariato di Campo Marzio per gli opportuni schiarimenti.

Una disgrazia all'"osteria del Curato"

La diciottenne Maria Proietti, di Benedetto, da Subiaco, nel pomeriggio, uscendo su di un carretto dalla tenuta di « Castel di Leva » presso l'Osteria del Curato, cadeva dinanzi al cancello della vaccheria Regni, producendosi commozione cerebrale e shok nervoso per cui i sanitari dell'ospedale di S. Giovanni, ove la Proietti è stata trasportata, l'hanno trattenuta in osservazione.

AL TRIBUNALE MILITARE

Il processo per corruzione e subornazione

La mattinata uggiosa ed umida lascia l'aula in una melanconica semioscurità, malgrado siano accesi i due grossi lampadari elettrici: alle 8,30 non sono presenti che gli avvocati Pincherle, Tedeschi, Quirino Amici, Baldassarri, Russo, De Sanctis Mangelli, tenente Manes e tenente Spinetti: più tardi giunge Gregoraci, Loffreda, De Benedetti; e poco prima delle 9 è aperta la tredicesima udienza.

L'illustre Presidente *generale Guzzo* fa riconoscere al capitano *D'Arienzo* un registro sanitario; l'imputato ammette che qualche diagnosi, qualche nome, qualche annotazione siano di suo pugno, come la nota riguardante lo Spizzichino; nega recisamente di avere scritte altre linee, fra esse quelle relative all'Alteris, e spiega come egli abbia completato quel registro, consultando il registro degli ammalati.

Dopo alcune contestazioni — che fanno minacciare dall'*avvocato militare* la richiesta di nomina di un perito calligrafico — si riprende — monotona e lunga — la lettura degli esposti inviati dal D'Arienzo all'Ufficiale Istruttore comm. Gino Pierantoni.

Un vivace battibecco

Siccome in uno di tali esposti il D'Arienzo ha accennato — come anche in udienza — a scorrettezze del coimputato dott. De Petris, l'*Avvocato Militare* chiede che specifichi queste scorrettezze. Ma il difensore prof. *Gregoraci* insorge, e vuol sapere lo scopo di queste indagini che trascendono dai fini della causa.

Avvocato Militare *Tommasi*: Io vorrei invece sapere perchè la difesa si oppone!

Avv. *Gregoraci*: Glielo dico subito: perchè vedo nella sua domanda una deviazione, un proposito di aizzare i due imputati l'uno contro l'altro per trovare nel De Petris un sostegno dell'accusa...

Avv. *Tommasi*: L'istanza per la lettura degli esposti è partita dalla Difesa. La lettura ha messo in luce che per il D'Arienzo De Petris è un immorale, uno scorretto. Occorre chiarire questa affermazione detta e ripetuta; bisogna dimostrare questa immoralità per giudicare quale attendibilità abbia il racconto del De Petris e quanta quello del D'Arienzo, che avrebbe subito il tentativo di corruzione disdegnoso e diffidente.

Segue un vivace battibecco, che il prof. *Gregoraci* conclude esclamando: Potrebbe anche trattarsi di oscenità...

Presidente: E allora procederemo a porte chiuse! Silenzio. Imputato D'Arienzo, risponda alla domanda del P. M.

D'Arienzo: Ma lo dissi già in istruttoria e il P. M. lo sa. Non sono state scritte; ma le ho dette e chiaro!

De Petris, quando eravamo a scuola di sanità a Firenze, venticinque anni fa, era in condizioni non floride finanziariamente, eppure voleva menare vita brillante e pertanto facilmente viveva a spalle dei compagni. Io avevo 22 anni, ero inesperto, poco pratico ed ero quindi preso di mira, pagavo a teatro, pagavo in trattoria, pagavo al caffè. Una volta andammo... in una casa da the e De Petris si squagliò, lasciandomi da pagare anche quello... diremo, consumazione. Un'altra volta finse una malattia della moglie, pianse e... mi prese 50 lire, che aspetto in restituzione da 25 anni! Un'altra volta ancora mi fece firmare, come ufficiale, il ricevimento di una grossa damigiana di *marsala*, che viceversa era vuota...

De Petris: Signor Presidente...

Presidente: Aspettate. Parlerete quando vi interrogherò.

Avv. *Tommasi*: Nel confronto che D'Arienzo ebbe col De Petris, specificò tutte queste circostanze, o si limitò all'episodio delle 50 lire, accennando genericamente ad altre scorrettezze?

Avv. *Gregoraci*: Eh, tante cose non si dicono! Del resto, questa domanda non ha ragion d'essere; la risposta non deve darla D'Arienzo, deve ricercarsi nel verbale di confronto. E se il P. M. fa la domanda, vuol dire che ha la coscienza che nel verbale non si è scritto quello che doveva scriversi.

Avv. *Tommasi* (molto eccitato): Lei dice cose che non stanno nè in cielo nè in terra! La mia coscienza, avvocato Gregoraci, lei la conosce bene: questa non è che accademia inutile. Del resto è l'Ufficiale Istruttore che fa stendere i verbali; l'Avvocato Militare non fa che assistere. E se del caso, si può citare l'Ufficiale Istruttore...

Avv. *Gregoraci*: Ma non si può!

Avv. *Tommasi*: E lo dice lei, professore di diritto!?

Il battibecco prosegue; finchè il *Presidente* ricorda l'art. 441 del Codice di Procedura per l'Esercito, che lascia in facoltà del Presidente di fare tutto quanto nel suo onore e nella sua coscienza crede opportuno per l'accertamento della verità; quindi anche di sentire i testimoni che crede.

Avv. *Tommasi*: Nella foga del confronto, dunque, chiedo, il D'Arienzo narrò solo il fatto del prestito di 50 lire o anche le altre scorrettezze esposte oggi?

D'Arienzo: Prima fra me e De Petris ci fu un violento scambio di invettive, durante cui ricordai i fatti scorretti che gli rinfacciavo, concludendo: E non mi far dire tu ciò ch'è sei! Ma all'Istruttore, come deposizione, parlai solo delle 50 lire. In ultimo l'Istruttore e l'Avvocato fiscale incitarono De Petris a rispondere, tanto egli era rimasto intontito e sconcertato. E quando rispose, lo fece con molta fiacchezza.

Avv. *Manes*: In un esposto del D'Arienzo si parla di pegni: perchè li ha fatti? in quali circostanze?

Avv. *Tommasi*: Ma se D'Arienzo ha dichiarato di non avere fatti mai pegni! E ora si chiede perchè li ha fatti?

Avv. *Manes*: Ci consenta di fare questa contestazione...

Il D'Arienzo, commosso fino ad avere la voce soffocata da singulti repressi, narra come persona a lui carissima dovette fare qualche pegno per soccorrere altra persona cara. Egli però non lo seppe che molto tempo dopo.

Si fanno su questo episodio altre domande: ma si tratta di un delicato episodio di famiglia che non ci sembra affatto necessario di rilevare. Diremo solo che i pegni non avvenivano per bisogni finanziari della famiglia D'Arienzo.

A domanda dell'avv. *Loffreda* è chiamato sulla pedana il dott. *De Petris*, che nega in modo categorico tutte le circostanze esposte dal D'Arienzo circa la sua vita giovanile a Firenze. « Nego assolutamente — dice. — Non c'è nulla, affatto nulla di vero! Sono menzogne! » Quindi dà qualche notizia sulle sue condizioni economiche, che gli permettevano di vivere a Firenze come tutti gli altri suoi compagni.

[illegible] richiesta dell'avv. *Avoca*, *D'Arienzo* spiega un punto di un suo interrogatorio: egli disse che una persona gli aveva affermato essere il reverendo Manganiello non troppo corretto; ma questa persona, che è il cav. Rosa, da Nola, sostituto procuratore del Re a Nola, parlò genericamente, e siccome è cognato del sacerdote, crede volesse alludere a interessi e attriti di famiglia. Quanto a sè, come ha sempre detto, ha del Manganiello la massima stima.

Si passa alla lettura degli interrogatori dello sventurato dott. Oreste Neri, tenente medico, nei cui riguardi è stata dichiarata estinta l'azione penale perchè deceduto. Egli escludeva in modo assoluto di avere percepito qualsiasi compenso dall'Angelilli o da altri. Nei vari interrogatori ha detto:

— Non ricordo di essere andato alla Trattoria dei Liberati: non è vero che io abbia visitato il Liberati stesso quando si trovava al Forte Pietralata, nè che io lo abbia raccomandato al tenente Bonfigli. La moglie del Liberati, Spadaccini Emma, mi scongiurò di farle un biglietto per il capitano D'Arienzo, perchè visitasse il Liberati con benevola attenzione. Nulla seppi più del Liberati, dopo avere consegnato alla moglie il biglietto.

Nego in modo reciso di avere percepito qualche compenso per la raccomandazione fatta a favore dello Spizzichino, che venne condotto a me dall'Angelilli e fu da me visitato e riconosciuto affetto da malattia alla gola. Il biglietto per D'Arienzo, in suo favore, mi fu suggerito dall'Angelilli; nel biglietto mi limitavo a richiamare l'attenzione sulla malattia dello Spizzichino. Tengo a dichiarare nel modo più solenne che il capitano D'Arienzo è un perfetto gentiluomo e io ne ho una stima sconfinata. Ho con lui rapporti cordiali, non intimi.

Non ho mai conosciuto Piersanti. E' falso che io lo abbia visitato. Nego nel modo più assoluto che costui sia venuto a farsi visitare da me alla Delegazione del Colosseo con un biglietti di Angelilli.

Non ho mai visto nè conosciuto il sergente Menna: lo Angelilli non mi ha raccomandato che lo Spizzichino ».

Si leggono poi vari verbali di confronti: in uno lo Spizzichino negò ostinatamente di avere mai veduto il Neri, di essere stato da lui visitato, di avere avuto un biglietto per D'Arienzo, a cui si presentò con la sola licenza.

Piersanti in altro confronto riconobbe invece Neri, disse di averlo conosciuto alla Delegazione del Colosseo, ove andò con un biglietto di Angelilli. Il tenente lo guardò negli occhi e gli disse: « Se avete solo nevrosi cardiaca non si fa niente: non vi lasciate confondere. » Il Neri negò recisamente tutto, definendo il Piersanti soggetto nevropatico e visionario e quindi non attendibile, per quanto in buona fede.

Ancora: in un altro confronto fra D'Arienzo e De Petris, il primo dava la versione che diede poi in udienza ricordando che il De Petris gli aveva offerto un piccolo compenso per dichiarare inidoneo il Mangiapia; il De Petris negò, affermando, come più tardi in udienza, che il D'Arienzo aveva chiesto mille lire e il Mangiapia Fortunato non voleva darne che ottocento; a ciò alludeva il biglietto di esso De Petris al capitano: « Domani si presenterà l'ammalato: egli per ora ha fatto 8 giorni di cura; gli altri due giorni non vuole farli se non dopo la tua visita, e nel mese di agosto ». Quindi esibiva questo biglietto, attribuito al D'Arienzo: « Senza denari non si cantan messe: quando saranno giunte presso di me lire 1000, non un centesimo di meno, allora sarà fatto quanto tu desideri. Quindi è inutile ogni carteggio che ci fa perdere un tempo prezioso. Saluti dal tuo vecchio amico ».

E D'Arienzo rilevava che, sebbene non di suo pugno e non firmato, il biglietto è suo: ma è un biglietto canzonatorio, scritto per liberarsi del De Petris e del Mangiapia che tre volte gli si era presentato alla visita e ch'egli già aveva dichiarato idoneo.

Entrambi hanno mantenuto la loro versione, senza cedere di un pollice, accusandosi vicendevolmente con irritata ostinazione. La versione del De Petris non è però confortata dal Mangiapia, che nel suo confronto disse avere saputo solo da De Petris che il dottore voleva *pappare*, e che era stato il De Petris a dirgli quando fu richiamato: « Sta tranquillo: se c'è il capitano D'Arienzo penserò io ad aiutarti. » Naturalmente il De Petris ha negato.

Terminate le lunghissime letture, finalmente, la udienza è rimandata a domani alle 8.30.

IL CAMBIO

Il prezzo del cambio è stato fissato per domani, 26 ottobre, a lire 121,83.

OLINDO MALAGODI, Direttore.

Domenico Ventriglia, gerente responsabile

BANCA D'ITALIA

Capitale nom. L. 240,000,000 - versato L. 180,000,000

Situazione al 20 settembre 1916

ATTIVO

			(1)
Riserva a cassa:			
Oro ... L.	925,991,070 66	925,991,070 66	— 8585
Arg.to (division. L. 4,422,000 80)	78,120,340 76	78,120,340 76	+ 300
Camb. sull'est.	—		
Buoni del Tes. di Stati esteri	20,742,500 —		
Cer.cred.sull'est.	202,411,150 —		
Big. Banche est.	8,240,340 26		
Tot. Riserva L. 1,325,316,114 81			+ [illegible]
Biglietti di Stato ... L.		25,000,235 —	— 1130
Biglietti al portatore e titoli nominat. a vista di altri Istituti di emissione e buoni agrari		9,673,690 55	— 6465
Biglietti di Banche estere (di cui applicati alla riserve per lire 8,240,340 26)		8,074,043 [illegible]	+ 36
Vaglia postali ed altro		1,571,330 77	+ 640
Argento divisionale non applicato alla riserva e argento non decimale		1,294,746 01	— 14
Monete di nichelio e bronzo		1,149,820 05	— 35
Totale della Cassa L.		1,062,416,166 15	— 13845
Portafoglio su piazze italiane L.		511,216,000 —	+ 33000
Portafoglio sull'estero (di cui applicato alla riserva per lire 20,742,500 —)		20,840,233 65	+ 38
Effetti ricevuti per l'incasso		2,878,213 38	— 22110
Anticipazioni ord.		178,177,000 41	— 13341
Anticipazioni al Tesoro		388,000,000 —	—
Anticipazioni straordinarie al Tesoro		300,000,000 —	—
Anticipazioni a terzi per conto dello Stato		603,032,381 19	+ 74203
Tesoro dello Stato — c/ somministrazioni di biglietti		516,000,000 —	—
Titoli:			
Per la scorta		65,030,317 60	+ 46
Per impiego della massa di rispetto		17,460,790 72	—
A cauzione per il servizio di Regia Tesoreria Provinciale (Ricevitorie e Casse provinciali)		110,040,340 27	—
Per impiego di fondi diversi accantonati		3,300,918 77	—
Residui del fondo già accantonato per coprire le perdite della Banca Romana		28,116,602 45	—
Conti correnti attivi nel Regno		8,745,134 36	+ 2497
all'estero di cui applicati alla riserva per L. 202,411,150 —		202,530,134 17	+ 22410
Azionisti a saldo azioni		60,000,000 —	—
Immob. dest. alla colloc. Uffici		29,944,711 36	+ 43
Servizi diversi per conto Stato e delle Provincie		4,173,437 77	— 143
Banca Romana in liquidazione		—	
Partite varie:			
Fondo di dotazione del credito Fondiario		30,000,000 —	—
Credito verso la Società per il Risanamento di Napoli		12,752,387 18	—
Spese amm. a periodi determ.		610,982 36	+
Impiego della riserva straord.		12,025,000 —	—
Impiego per le Casse di previdenza delle pensioni (comuni Istituti)		16,322,017 06	—
Debitori diversi		473,677,729 14	+ 53171
Impiego Riserva spec. propr. esclusiva degli Azionisti		5,500,000 —	—
Sofferenze dell'eserc. in corso		418,908 20	— [illegible]
Tasse del corr. esercizio		1,376,410 65	+
Spese del corrente esercizio		19,216,029 00	+
		L. 4,640,878,627 96	
Depositi		11,834,056,856 36	+ 4587[illegible]
Totale L.		16,474,935,484 36	
Partite amm. nei passati eser.		32,644,850 62	— 14
Totale generale L.		16,507,580,334 98	

PASSIVO

Capitale ... L.		240,000,000 —	—
Massa di rispetto		48,000,000 —	—
Riserva straordinaria		12,025,412 12	—
Circolazione:			
coi 40 0/0 di ris.	896,379,3[illegible] 07		— 68[illegible]
a piena copert. metallica	603,371,229 [illegible]		+ 33733
in dipendenza di ant. al Tes. dello Stato (con 1/3 di riserva)	360,000,000 —		—
dipendente dalle antic. concesse a terzi per conto dello Stato	603,032,381 19		+ 74203
in dipendenza di biglietti somm. al T. dello Stato	516,000,000 —		—
anticip. straord. al Tesoro dello Stato	300,000,000 —		—
Tot. circ. L. 3,404,173,150 —		3,404,173,150 —	+ 41504
Debiti a vista		380,970,121 [illegible]	+ 33783
Depositi in conto corr. frut.		319,307,818 10	— 17502
Conti correnti passivi		28,025,005 40	+ 1854
Servizi diversi per conto dello Stato e delle Provincie		66,674,030 [illegible]	+ 37890
Partite varie		110,538,050 97	+ 15036
Rendite del corr. esercizio		57,899,095 38	+ 400
Ris. spec. prop. escl. azionisti		5,500,000 —	—
Riserva speciale temporanea		10,000,000 —	—
		L. 4,640,878,627 96	
Depositanti		11,834,056,856 36	+ 45875
Totale L.		16,474,935,484 36	
Partite amm. nei passati es.		32,644,850 62	— 14
Totale generale L.		16,507,580,334 98	

Saggio dello sconto e dell'interesse. — Sulle cambiali ed altri effetti di commercio: normale 5 %; ridotto (minimo) 4 1/2 %. — Sulle anticipazioni sopra titoli, valori e sete: normale 5 %; ridotto 5 %. — Sui conti correnti passivi: massimo 1,50 %; minimo 0,50 %.

(1) Differenza con la situazione della decade precedente in migliaia di lire.

Stabilimento Tipografico LA TRIBUNA

26 ottobre — Appendice de "La Tribuna" — N. 45

Il cuore di Giorgetta

Romanzo di PAUL DE GARROS

Egli stava per protestare, quando un lieve colpo di ventaglio gli fece voltare il capo.

— La signora Geoffroy! — balbettò, ravvisando la baronessa, che era adorna della magnifica collana di perle, di cui tutti parlavano.

Renato baciò la mano ch'essa gli tendeva e sorridendo, riprese:

— Oh! signora, voi sorprendete gli amici.

— Poichè non mi vedono...

Gettando quindi un occhio inquisitore su Giorgetta, soggiunse:

— Inutile scusarvi. Avevate un'ottima ragione di non vedermi, mio caro... E la signora De Rochereuil è qui, m'immagino.

— Sì, e sarà ben contenta di vedervi. Volete che vi conduca a lei?

E le offrì il braccio.

Ma la baronessa sorrise e, guardando Giorgetta, gli rispose:

— No, restate. Avete di meglio a fare che guidar le vecchie fra questa folla...

— Oh! baronessa!...

— Quest'indignazione è lusinghiera. Mettiamo ch'io non sia una vecchia; ciò non mi ringiovanirà... Ci si rivedrà?... Vado...

E la baronessa Geoffroy entrò nella sala a cercare dell'amica.

Un po' più giovane della signora De Rochereuil, che conosceva prima del suo matrimonio, al quale del resto la madre di Renato aveva molto contribuito, la signora Geoffroy era presso all'età critica della quarantina, ma conservava il suo splendore di trent'anni.

— E' la signora della famosa collana, non è vero? — domandò Giorgetta a De Rochereuil, tornato presso di lei.

Ebbero tutti e due un sorriso a quell'osservazione.

Renato s'accorse allora dell'imbarazzo della signora Rombert, la quale non sapeva verso qual parte avviarsi; questa volta egli si fece un dovere di guidare una vecchia davvero, almeno per l'età.

Essa non rifiutò l'offerta ed entrò al braccio del giovane, seguita dalla figlioccia.

C'era folla e n'arrivava ancora.

Giorgetta, sperduta in mezzo a tutte quelle donne sconosciute, a quegli uomini, che andavano e venivano conversando e ridendo, sentì svanire i suoi timori e cominciò a divertirsi schiettamente.

Riconosceva qualche persona già vista e, sentendosi vestita e pettinata come si conveniva al luogo, si tranquillava.

Aveva meno paura di apparir goffa, di commettere qualche sproposito e, soprattutto, d'essere giudicata da Renato inferiore alle fanciulle della casta di lui.

L'accoglienza, che ricevette da tutti, la premura, che misero molti giovani a farsi presentare a lei, sia da Renato De Rochereuil, sia da Giorgio Bourepos, ch'era venuto a salutarla fra i primi, finirono col rassicurarla e produrle un'intima soddisfazione, non per vanità personale, ma semplicemente perchè Renato era testimone del suo successo.

Le sembrò ch'egli ne godesse al par di lei, e forse era vero.

Dall'arrivo di Giorgetta, egli non le staccava più gli occhi d'addosso; non avendo nessun titolo d'accaparrarla per sè, fu costretto a lasciare anche agli altri la libertà di discorrere e ballare con lei.

Ma il suo sguardo la seguiva dovunque, flessuosa e gentile al braccio d'un signore, che la conduceva al «buffet» o colla taglia circondata dal braccio d'un ballerino abbandonandosi alle languide evoluzioni d'un waltzer, che accendevano una fiamma di piacere ne' suoi occhi dolcissimi.

— Come vi divertite! — le disse Renato, quand'essa andò a sedersi dopo un ballo.

E, piena d'entusiasmo, essa rispose:

— Come una monella, lo confesso.

La signora Villette, presidentessa dell'Opera delle Strenne, venne allora a stringerle la mano, seguita poco dopo dalla signora Galard, che il lettore certo ricorda.

Queste signore venivano a domandarle il suo concorso effettivo pel loro albero di Natale; speravano bene che la signora Rombert, già così generosa, consentirebbe a prestar loro anche la signorina Gaudry per la festicciuola che preparerebbero fra Natale e Capodanno.

Avvertirono Giorgetta che si proponevano d'andar ufficialmente a presentare questa loro domanda alla sua madrina e rimase stabilito che andrebbero l'indomani, prima delle tre, per aver la fortuna di trovarla.

— Badate, — disse Giorgetta a Renato, che, sempre poco lontano, le si era avvicinato, appena andate via quelle signore — badate che il mio zelo d'esordiente nelle buone opere mi renderà temibile... Non tarderò molto a tendervi la mano.

— Voi siete temibile per ben altro.

Molto sorpresa, essa lo guardò e stava per domandargli che volesse dire, quando Bourepos, facendosi innanzi, l'impedì.

— Signorina, — egli cominciò — la signora Auberon, prima presidentessa e presidentessa dell'Opera di soccorso ai militari feriti, mi ha chiesto di presentarvi a lei per...

— Ma sì, signorina, — l'interruppe la stessa signora Auberon col più amabile sorriso — faccio assegnamento sopra di voi per trarmi da un grande imbarazzo. Il signor Bourepos m'ha detto che voi siete la compiacenza in persona e sempre pronta a render servigio.

— Il signor Bourepos ha troppo buona opinione di me — fece Giorgetta, un po' confusa.

— Non credetele, signora Auberon — si affrettò a rispondere il giornalista.

La presidentessa riprese:

— Fra poco si farà una colletta a favore della nostra Opera. Una delle collettrici per avverte all'ultimo momento che non può intervenire. Il signor Bourepos, che doveva condurla, sarebbe felicissimo se voleste prenderne la borsa. Sono certa, dopo avervi veduta, che la cassa non perderà nel cambio.

In una sala, contigua alla maggiore, destinata per sala di riposo, le castellane dintorni, senz'affettare di appartarsi dagli altri, si trovavano riunite al riparo dei rumori e del calore.

I rumori dell'orchestra vi arrivavano affievoliti e si conversava.

Alla terza ripresa di un ballo la musica improvvisamente si fermò.

— Che c'è? ch'è successo — chiese una delle signore.

Andò alla porta e tornò subito al suo posto, dicendo tranquillamente:

— Si annuncia la questua, ecco tutto, signore, è il momento di mostrarvi...

Un signore che passava aggiunse:

— Se le questuanti sono belle, mi lascio salassare.

— Molto? — domandò, ridendo, la signora Geoffroy.

— Sapete quante siano le questuanti, signor De Stare? fece la madre di Renato.

— Io ne vedo due di qua — egli rispose...

(Continua)